

L'avvocato veneziano

L'AVVOCATO VENZIANO

L'AVVOCATO VENZIANO.

di Carlo Goldoni

Commedia di tre atti in prosa.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

BERNARDO VALIER

PATRIZIO VENETO E SENATORE AMPLISSIMO

Quandebbi lonore di dedicare a V. E. il mio Avvocato Veneziano, ella copriva allora lillustre, autorevole carico di Avvogador di Comun. Per questa via, tanto onorifica, quanto difficile e laboriosa, ella pervenuta al grado eccelso di Senatore, ed io in questa mia novella edizione mi consolo con V. E. che lo ha meritato, e con laugusta Patria che ha riconosciuto il merito e ricompensato. Infatti, che altro fa una Repubblica, esaltando e ricompensando i suoi Cittadini, che dar gloria a se stessa ed animare i membri che la compongono ad esser utili al suo Governo? Fra tutte le strade che conducono i Patrizi Veneti alla dignit Senatoria, V. E. ha calcato la pi spinosa; ma l , dove ha potuto meglio brillare il di Lei talento, esercitando la piet, e la giustizia, che sono in Lei due virt indivisibili e connaturali. Mi pare sentirmi dire da qualcheduno: Questa colleganza di piet e di giustizia il solito elogio che si d a tutti quelli che hanno qualche pubblico impiego, come se uno potesse esser giusto senza esser pio, e potesse esser pio senza esser giusto. Io trovo la riflessione assai ragionevole; poich la vera piet, nell'animo di chi la esercita, non va mai disgiunta dalla giustizia, e la giustizia un atto di piet particolare, quando benefica, e un atto di piet universale, quando castiga. Ma nel castigo ancora si pu far uso della piet particolare, quando, per esempio, un Giudice fornito di quella bont di cuore, che naturale in V. E.

Poco ci vuole a consolare un afflitto, a confortare uno sfortunato. I rei talvolta tremano pi alla vista di un Giudice aspro, inumano, che a quella della pena che

han meritato. I condannati benedicono la dolcezza di chi li condanna, e gli assoluti si lamentano di chi li ha maltrattati. Quindi , che nessuno partito dal di Lei Tribunale malcontento, che i buoni hanno lodato la di Lei giustizia, ed i rei hanno confessata la di Lei piet. Queste due virt, che trionfano in un Magistrato, trovano luogo ancora da esercitarsi in particolare. La giustizia prende il nome di retto giudizio. di talento quadrato, di cognizione perfetta; e la piet prende quello di affetto, di compassione, di attaccamento, di protezione. Parmi che Vostra Eccellenza abbia voluto usar meco abbondantemente di questi due attributi. Col primo ella mi ha amato e protetto; col secondo ella mi ha illuminato e corretto, e ne ho riportato da tutti e due onore e profitto.

Nel rinnovellare adunque ledizione delle mie Opere, supplisco non solamente alla primiera intenzione, ma valgomi delloccasione per supplicarla di continuarmi, lontano, quella bont e quella protezione che si degnata usarmi dappresso, e permettermi chio possa gloriarmi sempre di essere, quale con profondo ossequio mi dico

Di V. E.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore

Carlo Goldoni

LAUTORE A CHI LEGGE

Dopo aver io nella Commedia intitolata il Cavaliere e la Dama staffilati alcun poco i Legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido Procuratore, era ben giusto che allonoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene.

noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro Veneto Foro, indi nella citt di Pisa, a quella pratica uniformandomi, onde informato egualmente dei due sistemi contrari, piacquemi di porli a fronte, e se parr chio abbia esaltato il Veneto stile sopra quello che dicesi del Jus comune, e se nel rendere vincitore il mio Veneziano sar imputato di parzialit ai miei colleghi e compatriotti, non chio non apprezzi egualmente la pratica ed il sistema a noi straniero, ma sar ben compatibile se in ci facendo, avr seguito il dettame della

natura, ricordevole del primo latte da Veneti Maestri onorevolmente succhiato.

Allora quando comparve per la prima volta questa mia Commedia sulle scene di Venezia, ebbe ella per dir vero una fortuna assai grande, e pel numero delle recite, e per la folla del popolo, e per quello che di essa dicevasi da chi l'aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell'Avvocato; il quale, inflessibile all'amore, all'interesse ed alle minacce, sa cos'bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l'onore di se medesimo e della sua professione; eppure (ridete, chella da ridere) fu criticato il mio Protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli che non si vergognarono di dire, che in tali cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo un negare la Virtù medesima, la qual allora fa di sè mostra, quando più combattuta, non può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori Critici da una serie numerosissima di Avvocati celebri per virtù e per dottrina, quali si riconoscono nell'onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non che una copia dei buoni ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante, arrossisca; chi non sa, impari; e chi sa, mi difenda.

Personaggi

Alberto Casaboni avvocato veneziano;

Il dottore Balanzoni avvocato bolognese;

Rosaura sua nipote;

Conte Ottavio;

Lelio amico d'Alberto;

Beatrice vedova, amica di Rosaura;

Florindo figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di Alberto;

Colombina serva di Beatrice;

Arlecchino servo di Beatrice;

Il Giudice;

Il Notaro;

Un Lettore che legge le Scritture presentate in causa, secondo lo stile veneto;

Un Messo della Curia, detto Comandador;

Un Servitor di Lelio;

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera dell'avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture,

calamaio ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo,

e guardando libri e scritture; poi Lelio

ALB. Me par impossibile che el mio avversario voggia incontrar sto ponto[1].
La rason xe evidente, la disputa chiara, e l'articolo xe dalla legge deciso.

LEL. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattrore che siete al tavolino.

ALB. Caro amico, se me vol ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

LEL. Sono otto giorni che non si fa altro che parlare di questa causa. Un

uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a questora esserne pienamente in possesso.

ALB. (Salza) Ve dir, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un ponto de rason[2], bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar dellesito; bisogna preveder i obietti dellavversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato che ha per massima el ponto donor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar linteresse del so cliente, per metter lanimo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

LEL. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei che, dopo lapplicazione, mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia e sulla Brenta[3] la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno e saviamente giocoso.

ALB. S, caro amico; son anca mi omo de mondo; me piase lallegria; co ghe son, ghe stago, e ai so tempi no me retiro. Ma adesso son a Rovigo per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vu s st quello che per un atto de bona amicizia mav procur sta causa; vu av indotto e persuaso sior Florindo a valersene della mia debole attivit in una causa de tanto rimarco, e lu, fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta citt de Rovigo ghe sia soggetti degni e capaci, el mha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidenza xe tutta riposta in mi. Xe necessario non solo che applica alla causa con assiduit, ma che me consegna in tel paese con seriet, per accreditar la mia persona nellanimo del giudice, che xe un capo essenzialissimo che onora lavvocato e che favorisse el cliente.

LEL. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quellonesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

ALB. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto desser.

LEL. Ma questa sera almeno non verrete per un poco alla conversazione?

ALB. Doman se tratta la causa; no credo de poder vegnir.

LEL. Sono in impegno di condurvi, e spero che non mi farete scomparire.

ALB. Ma dove? Da chi?

LEL. In casa della signora Beatrice, di quella vedova di cui vi ho parlato pi volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stassera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

ALB. Ma fin a che ora?

LEL. Vi starete fin che vaggrada.

ALB. Fin do ore m'impegno, ma gnente de pi.

LEL. Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacer.

ALB. Trattada che abbia sta causa[4], se goderemo quattro zorni senza riserve.

LEL. Strepito grande fa questa causa in questo paese; non si parla daltro.

ALB. Questo xe un maggior stimolo alla mia attenzion.

LEL. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

ALB. Lho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. Lho incontrada per strada. Un d la sha ferm a discorrer col medico che giera in mia compagnia; lho considerada con qualche attenzion, e ho form de ella un ottimo concetto.

LEL. Non una bella ragazza?

ALB. Bella, da omo donor, bella duna bellezza non ordinaria.

LEL. Vi piace dunque?

ALB. Le cose belle le piase a tutti.

LEL. Giuoco io, che pi volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

ALB. Ve dir: rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro che tratteria pi volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo pi volentiera chi ha pi rason.

LEL. Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

ALB. Confesso el vero, che la me fa pecc[5]. La ghha unidea cuss dolce, un viso cuss ben fatto, una maniera cuss gentil, un certo patetico missi con un poco de furbetto, che xe giusto quel carattere che me pol.

LEL. Volete vedere il suo ritratto?

ALB. Lo vederia volentiera.

LEL. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il conte Ottavio, che deve essere suo sposo; io ho desiderato daverne una copia, ed egli mi ha compiaciuto. (gli fa vedere il ritratto in un picciolo rame)

ALB. L bello; el someggia assae; l ben disegn; i colori no i pol esser pi vivi. Vard quei occhi; vard quella bocca; el xe un ritratto che parla. Amigo, ve ne priveressi?

LEL. Se lo volete, siete padrone.

ALB. Me fe una finezza, che laggradisso infinitamente.

LEL. Ma parliamoci schietto. Non vorrei che foste innamorato della vostra avversaria.

ALB. La me piase, ma non son innamor.

LEL. E avrete cuore di sostenere una causa contro una bella ragazza che vi piace?

ALB. Perch? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto donor.

LEL. Badate bene.

ALB. Via, via, no me fe sto torto. No me cred capace de sacrificar el decoro alle frascherie.

LEL. E se la signora Rosaura sar presente alla trattazion della causa, come ander?

ALB. La varder con tutta lindifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co lavvocato xe in renga[6], xe impieg tutto lomo. I occhi xe attenti a osservar i movimenti del giudice, per arguir dai segni esterni dove pende lanimo suo. Le recchie le sta in attenzion, per sentir se lavversario brontola co se parla, per rilevar dove el fonda lobietto e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura dun bon discorso, che sia chiaro, breve e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa; rason, che prova; epilogo, che persuade. Le man e la vita, tutto deve esser in moto e in azion[7]; perch vestendose lavvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza colla qual el parla, serve per maggiormente imprimer nellanimo de chi lascolta, e per mostrar collintrepidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dellanimo prepar alla vittoria.

LEL. Non so come il Dottor Balanzoni, vostro avversario, intender questa maniera di disputare. Egli bolognese, e voi veneziano; a Bologna si scrive, e non si parla.

ALB. Benissimo, lu el scriver, e mi parlar. Lu xe primo, e mi son secondo. Che el vegna colla so scrittura dallegazion, studiada, rivista e corretta quanto che el vol, mi ghe responder allimprovviso. Maniera particolar de nualtri avvocati veneti, che imita el stil e el costume dei antichi oratori romani.

LEL. Veramente una cosa maravigliosa e sorprendente sentir gli uomini parlare allimprovviso in una maniera s forte e s elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose pi serie, senza punto pregiudicare alla gravit della disputa, non incantano, non innamorano?

ALB. Quando le xe nicchiade con artificio, dite con naturalezza, senza offender la modestia o la carit, le xe tollerabili.

LEL. Certo una cosa di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con

maraviglia.

ALB. Ma, caro amigo, troppo tempo mav fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

LEL. Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

ALB. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuore.

LEL. una donna tutta spirito.

ALB. No la staria ben con vu.

LEL. Perch?

ALB. Perch so che vu s un omo tutto carne.

LEL. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.

ALB. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo: el mal xe che la carne fa far a so modo el spirito.

LEL. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

ALB. Dopo che la carne mha fatto mal.

LEL. Quando cos, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libert. Ander a vedere come sta Flaminia mia sorella.

ALB. Reverila da parte mia. Diseghe che ghe auguro bona salute.

LEL. Lo far senzaltro. A rivederci stassera. (parte)

SCENA SECONDA

Alberto solo.

ALB. Animo, a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave che sto ritratto me devertisse dalla mia

applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo pi. (pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino) Co sar fenìa la causa, poder divertirme col ritratto, e anca fursi colloriginal. La sarave bella che fusse vegn a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. La donazion xe fatta in tempo de mancanza de fioli... (scrivendo)

SCENA TERZA

Un Servitore ed il suddetto, poi Florindo

SERV. Illustrissimo.

ALB. Cossa gh?

SERV. Il signor Florindo Aretusi.

ALB. Patron.

SERV. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anchio avr la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo pi conto delle mance, che del salario). (da s, parte)

ALB. Lha fatto ben a vegnir. Daremo lultima pennelada al disegno della nostra causa.

FLOR. Servo, signor Alberto.

ALB. Servitor obbligatissimo. La se comoda.

FLOR. Eccomi a darle incomodo. (siede)

ALB. Anzi laspettava con ansiet. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura.

FLOR. Come vi aggrada. Avete saputo che il giudice non pu domattina ascoltar la causa?

ALB. Stamattina sul tardi son st a Palazzo, e avemo accord col giudice e collavversario de trattarla dopo disnar. Questa xe la fattura; la favorissa

de compagnarne collocchio, e suggerirme se avesse lass qualcosa de essenzial nella narrativa dei fatti, nellordine dei tempi o nella citazion delle carte. El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, sha marid colla nobile signora Ortensia Rinzoni, nellanno 1714. Fede de matrimonio, proc. A, a carte 1. Con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta, a carte 2.

Nellanno 1724, el signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia danema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato che giustifica, a carte 3.

Nel 1726 el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion, a carte 4.

Nel 1728 dal detto signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia Jugali nasce il nobile signor Florindo, loro figlio legittimo e naturale. Fede della nascita, a carte 7.

Nel 1744 passa da questa allaltra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lassa erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti ecc., a carte 8.

Nel 1748, ai 24 dAvril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte, a carte 12.

Add 8 Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi, per leffetto dandar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo. Domanda avversaria, carte 13. Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone allinterdetto, domandando taggio della donazion. Domanda nostra, a carte 14.

Produzion avversaria dun testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verific in oggi nella persona del signor Florindo, a carte 15.

FLOR. Signor Alberto, io non capisco perch la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente

ha fatto un fideicommisso a mio favore, molto meno lavversaria pu pretendere nell'eredità di mio padre.

ALB. Mo ghe dir mi, per cossa che i l'ha prodotto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduce a pessima condizion; se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

FLOR. Che dite voi sopra di questo obbietto?

ALB. Questo xe un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie: se i me lo far in causa, ghe responder per le rime. A ella intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor che se fida della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'assistido dalla rason.

FLOR. E circa il merito della donazione, che ne dite?

ALB. Quel che sempre gh'ho dito. La sar tagliada senz'altro.

FLOR. Dunque voi sostenete che un uomo non possa donare il suo?

ALB. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

FLOR. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

ALB. Giusto per questo, colla sopravvenienza dei fioi, se rende nulla la donazion.

FLOR. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza che abbiamo ragione.

ALB. In quanto a mi, digo che della rason ghe ne avanza.

FLOR. Sentite: se guadagno la causa, ne avr piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sar anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare contessa.

ALB. Poveretta! Ella no la ghe nha colpa.

FLOR. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, che venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si far onore.

ALB. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause e i ghe ne perde; e ogni volta che se tratta una causa, uno ha da perder e laltro ha da venzer; e pur tanto sar dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti de rason, ghe xe da discorrer per una parte e per laltra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse che no sha capio, che no sha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, dai fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co ghha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga e sinzegna, no ghha altro debito, e nissun xe responsabile della vittoria.

FLOR. Eppure gli avversari cantano gi il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

ALB. De mi? Cossa ghala dito, cara ella?

FLOR. Non ve lo voglio dire.

ALB. Eh via, la me lo diga; za mi ghe prometto receiver tutto con indifferenza.

FLOR. Sentite che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia per trattare la vostra causa. Lavete scelto molto bello; era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi il signor Alberto Casaboni!

ALB. Lha dito che lha scielto un avvocato bello? (con bocca ridente)

FLOR. S, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

ALB. Certo che, se la me cognossesse, no laverave dito sta bestialit che son bello.

FLOR. Lavete mai veduta Rosaura?

ALB. Lho vista al balcon.

FLOR. Dicono che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne die?

ALB. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel che importa. La me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ella. (si mette a scrivere)

FLOR. Fate pure. Mi date licenza che prenda una presa del vostro tabacco?

ALB. La se serva. (scrivendo, senza guardar Florindo)

FLOR. (Prende la scatola ov il ritratto di Rosaura, lapre, lo vede, e salza)
(Come, che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostr di compassionarla; gli domandai se laveva veduta, non mi ha detto daver il suo ritratto. Gli ho chiesto se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ci mi mette in gran sospetto; non vorrei chegli mi tradisse. No, un uomo onorato non capace di tradire; ma chi massicura che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco che per relazione dellamico Lelio. Oim, in qual confusione mi trovo! Domani sha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, dincomodi. Io non so che risolvere). (da s)

ALB. Ho fenio tutto. (salza)

FLOR. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

ALB. De qualo ala tolto? El rap lo ghho in scarsella.

FLOR. Ho preso di questo, il quale, invece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

ALB. El sar de quel suttilo, de quel che fa pianzer.

FLOR. S questo un tabacco che pu far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

ALB. Lo tengo per divertirme dallapplicazion, el me serve per scaricar.

FLOR. Badate che non vi carichi troppo.

ALB. Gnente affatto, la lassa veder... (Oim, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?) (da s)

FLOR. Signor Alberto, questo il ritratto della mia avversaria!

ALB. Sior s, el xe el ritratto de siora Rosaura.

FLOR. Chi custodisce il ritratto, mostra damare loriginale.

ALB. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnir a Venezia, la veder in casa mia una piccola galleria de ritratti: tutti de zente che no cognosso, de donne che no so chi le sia. E questo lander coi altri alla medesima condizion.

FLOR. Vi pare questo un ritratto da galleria?

ALB. El gha el so merito; l ben desegn. La carnagion no pol esser pi natural. El panneggiamento xe molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi de chiaroscuro, che forma una spezie darchitettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritratto. Sior Lelio lo ghaveva, lho visto, el mha piasso, el me lha don, e el servir per cresser el numero dei mi ritratti.

FLOR. Amico, parliamoci con libert. Anchio son uomo di mondo, e so benissimo che si danno di quegli assalti da quali uomo pi saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virt, vi compatirei infinitamente, perch la nostra miserabile umanit per lo pi soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerit questarcano, e vi prometto da uomo donore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascier nella vostra pienissima libert, vi dispenser dallimpegno in cui siete, e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di pi ancora, per animarvi a confidarmi la verit.

ALB. Sior Florindo, vho lass dir, vho lass sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che av fenio, brevemente parlar mi. Che la nostra umanit sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa innamorar, ve laccordo; ma che un omo donor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l difficile pi de quel che cred; e se in tal materia ghe xe st e ghe xe dei

cattivi esempi, Alberto no xe capace de seguirarli. El dubitar che vu fe della mia onest, della mia fede, xe per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perch el mio resentimento in sto caso el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per defender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratter per limpegno donor, pi che per quel vil interesse che malamente e fora de tempo av avudo ardir dofferirme. Veder con che calor, con che cuor, con che animo sostenir la vostra difesa. Conosser allora chi son, ve pentir daverme offeso con un indegno sospetto, e imparer a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. (parte)

FLOR. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione; un uomo di delicata reputazione non pu soffirire unombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratter la causa, e sar finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi lever dal capo che lavvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dellavversaria. (parte)

SCENA QUARTA

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi e carte: le quali cose, mal disposte, vengono poste in ordine da Colombina e Arlecchino.

Colombina e Arlecchino

COL. Animo, spicciamoci; sappressa lora della conversazione.

ARL. A mi no mimporta de lora della conversazion, me preme quella della cena.

COL. Tu non pensi che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre far quello che dovresti far tu.

ARL. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti ti te sfadighi la mia parte, mi magner la toa.

COL. Ors, ora non tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perch, come sai, questa sera vi sar conversazione.

ARL. Alla conversazion cossa fai delle carte?

COL. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare luno con laltro.

ARL. La saria bella che i spoiasse la padrona, e che la restasse in camisa.

COL. Oh, non vi pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince, tira, se perde, non paga.

ARL. In sta maniera vorria zogar anca mi.

COL. Ma questo privilegio solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la malora; vengono allegri, e partono disperati.

ARL. Ho sent anca mi qualche volta a bestemmiar...

COL. Ecco la padrona. Presto le sedie. (saffrettano nellaccomodar quanto occorre)

SCENA QUINTA

Beatrice e detti.

BEAT. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

ARL. Colombina no la fenisse mai.

COL. Se non fossi io! Costui non buono a nulla. Questa sedia qui. (regolando una sedia posta da Arlecchino)

ARL. Siora no, la va qua. (la scompone)

COL. Non va bene. La voglio qui. (la rimette dove era)

ARL. Ti unignorante.

COL. Sei un asino.

ARL. Son el diavolo che te porta. (getta con rabbia la sedia in terra)

COL. A me questaffronto? (ne getta una verso Arlecchino)

BEAT. Siete pazzi?

ARL. Maledettissima. (getta in terra un'altra sedia)

BEAT. A chi dico? Temerari, cos mi ubbidite? Vi cacer entrambi di casa.

COL. Con colui non si pu vivere. (rimette una sedia)

ARL. Culia l insatanassada. (rimette un'altra sedia)

COL. Se non fossi io! (vuol rimettere la terza sedia)

ARL. Lassa star, che tocca a mi.

COL. Tocca a me.

ARL. Tocca a mi. (si sente picchiare)

BEAT. Picchiano.

COL. Vado io.

ARL. Tocca a mi.

COL. Tocca a me. (partono tutti due e lasciano la sedia in terra)

BEAT. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. Lora savanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco, sto in pene; gran bel divertimento il giuocare.

SCENA SESTA

Rosaura, il dottor Balanzonie detta.

BEAT. Ben venuta la signora Rosaura.

ROS. Ben trovata la signora Beatrice.

BEAT. Serva divotissima, signor Dottore.

DOTT. Le faccio umilissima riverenza.

ROS. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

BEAT. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, saccomodi.
(Rosaura siede)

DOTT. Se la mi d licenza, bisogna chio vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

BEAT. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

DOTT. Torner pi presto chio potr. La ringrazio della bont chella dimostra per un suo buon servitore.

BEAT. Anzi mio padrone. Dica, signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

DOTT. Spererei che dovesse andar bene.

BEAT. La di lei virt pu tutto promettere.

DOTT. Far certamente tutto quello che io potr.

BEAT. E poi lamore che ella ha per la nipote, maggiormente limpegner a porvi tutto lo studio.

DOTT. verissimo, lamo teneramente. Ella figlia dun mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi, con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

BEAT. Veramente la signora Rosaura lo merita.

DOTT. Ors, signora Beatrice, a rivederla e riverirla.

BEAT. Serva sua.

ROS. Torni presto, signor zio.

DOTT. S, torner presto; vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura dallegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dellaltre ragioni, dellaltre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate sinora. Perch sogliamo dire noi altri dottori: Multa collecta probant, quae singulatim non probant. (parte)

SCENA SETTIMA

Beatrice, Rosaura, poi Colombina

BEAT. Con me poteva risparmiare il latino.

ROS. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

BEAT. Perch?

ROS. Perch con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi da temere.

BEAT. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice: un uomo di garbo.

ROS. S, vero, mio zio sa qualche cosa, ma non pratico dello stile di questi paesi. Egli lha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il giudice non lha voluto e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire che le sue ragioni le sentir in contraddittorio, il giorno della trattazione della causa.

BEAT. Domani far spiccare la sua virt.

ROS. Il signor Florindo si provveduto duno de migliori avvocati di Venezia, ed questo quello che mi fa pi paura.

BEAT. Mi vien detto che questo signor avvocato, oltre lessere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere e di una amenissima conversazione.

ROS. Aggiungete un uomo ben fatto, con una idea che colpisce e con una

grazia che incanta.

BEAT. Lavete veduto?

ROS. S, lho veduto.

BEAT. un belluomo dunque?

ROS. Di bellezze non me nintendo; ma se lavessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

BEAT. Gli avete mai parlato?

ROS. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava looccasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, sera tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entr pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le pi belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica confesso il vero, da quel giorno in qua penso pi allavvocato avversario, di quel chio pensi alla mia propria causa.

BEAT. Questa unavventura bellissima. Se si potesse credere che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

ROS. Dopo di quellincontro, mi ha salutato con un poco pi di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ci non ostante, credetemi, niente spero.

BEAT. A buon conto, stassera verr qui alla conversazione.

ROS. Davvero?

BEAT. Senzaltro.

ROS. Oh, meschina me!

BEAT. Dovreste anzi averne piacere.

ROS. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

BEAT. Pi bella occasione di questa non potete avere.

ROS. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

BEAT. Non sono gi una ragazza. Ho avuto marito e so il viver del mondo.
Sapete che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

ROS. Cara amica, quanto vi son tenuta!

COL. Signora padrona, qui il signor conte Ottavio che vorrebbe riverirla.

BEAT. Venga pure, padrone.

COL. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor Conte ne ha pochi da perdere). (da s, parte)

ROS. Quanto mannoia questo signor Conte!

BEAT. Vannoia? Non ha egli da essere vostro sposo?

ROS. S, il mio signor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho n inclinazione, n amore.

BEAT. Ma perch lavete fatto?

ROS. Per necessit. Mio zio lunica persona chio abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

BEAT. E il Conte vi vuol bene?

ROS. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo che egli faccia lamore ai ventimila ducati della mia eredit.

BEAT. Dicono che sia nobile, ma di poche fortune.

ROS. E quel che peggio, dicono sia un uomo che vive di prepotenza.

BEAT. Siete ben pazza, se lo prendete.

ROS. Ma come ho da fare?

BEAT. Io, io vi insegner il modo di liberarvene; ma eccolo.

ROS. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA OTTAVA

Il conte Ottavio, le suddette, poi Colombina

CON. Servitore umilissimo di lor signore. (le donne salzano)

BEAT. Serva, signor Conte.

CON. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.

ROS. Ed io lei.

CON. Non ho sentito che mi favorisca.

ROS. Questa sera avr ingrossato ludito.

CON. O io ho ingrossato ludito, o ella ha assottigliata la voce.

ROS. (Che bella grazietta!) (piano a Beatrice)

BEAT. (un umore curioso).

CON. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?

BEAT. Benissimo, per servirla.

CON. E ella che ha, che mi pare accigliata? (a Rosaura)

ROS. Che vuol che io abbia? Penso alla mia causa.

CON. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.

BEAT. Perch, signor Conte? Il signor Dottore, zio della signora Rosaura, spera bene.

CON. Che cosa sa quell'animale di quel Dottore?

ROS. Signor Conte, parli con rispetto del mio zio.

CON. Faccio umilissima riverenza al signor zio; ma vi dico che, se baderete a lui, perderete la causa e resterete una miserabile.

ROS. Perch dite questo?

CON. Basta; questa causa la finir io. venuto questo signor veneziano; ha

messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversari, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole m'impegno che domattina se ne torna per le poste a Venezia.

ROS. E poi?

CON. E poi la causa sar finita.

ROS. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

CON. Chi avr ardire d'intraprendere questa causa, lavr da fare con me.

ROS. Signor Conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

CON. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo, per risparmiar le spese de tribunali.

COL. Signora, qui il signor Lelio col signore avvocato veneziano.

BEAT. Oh! bravissimi. Ho piacere. Di loro che passino.

COL. (tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco). (da s, parte)

BEAT. Caro signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi che abbiano a disturbare la conversazione.

CON. S, signora, sar servita.

ROS. (Tremo da capo a pi). (piano a Beatrice)

BEAT. (Perch?) (piano a Rosaura)

ROS. (Non lo so nemmeno io).

SCENA NONA

Alberto, vestito con abito di gala, Lelio e detti. Sincontrano, si salutano con reciproche riverenze e qualche parola di rispetto, poi come segue.

ALB. La perdoni, zentildonna[8], lardir che me son preso de vegnirghe a dar

el presente incomodo, anim dal sior Lelio, che mha assicur della so bont e della so gentilezza.

BEAT. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

ALB. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perch, savendo de no meritarla, la me serviria de rossor.

BEAT. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virt.

ALB. Taser, no perch me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

BEAT. La prego di accomodarsi.

ALB. Per amor del cielo, signori, le supplico; no le stia in disagio per mi.

(Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto; dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte)

LEL. (Che ne dite? una bella conversazione?) (piano ad Alberto)

ALB. (Amigo, me lav fatta. Se credeva che ghe fusse siora Rosaura, no ghe vegniva) (piano a Lelio)

LEL. (Miratela con quell'indifferenza con cui la mirereste davanti al giudice).

ALB. (Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion).

BEAT. (Amica, che avete che mi parete sorpresa?) (a Rosaura)

ROS. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui).

CON. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

ROS. Che mi comanda, signor Conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

CON. (Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte). (da s)

ALB. (Chi elo quel signor?) (a Lelio)

LEL. (il conte Ottavio, quello che deve esser sposo della signora Rosaura).
(ad Alberto)

ALB. (Caro amico, non me dovevi mai menar qua).

LEL. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva).

BEAT. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

LEL. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

BEAT. Domattina voglio venire a vederla.

LEL. Le farete una finezza particolare.

BEAT. (Volete venire ancora voi?) (piano a Rosaura)

ROS. (Dove abita il signor Alberto?) (piano a Beatrice)

BEAT. (S).

ROS. (Oh dio! non so).

BEAT. Signor avvocato.

ALB. La comandi.

BEAT. Conosce questa signora?

ALB. Me par de averla vista e reverida qualche volta, ma non ho lonor de conosserla precisamente.

BEAT. Questa la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.

ALB. (Salza) Cara zentildonna, me rincresce infinitamente trovarme in necessit de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xe un capo davvantaggio per ella, perch la mia insufficienza dar mazor risalto al merito delle so rason.

ROS. La ringrazio infinitamente per s gentile espressione, ma il mio scarso merito e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore s degno. (Non so quel chio mi dica). (da s)

ALB. (La mha copp). (a Lelio, e siede)

BEAT. Domani dunque si tratter questa causa?

ALB. La corre per doman.

BEAT. Sarebbe una temerit il chiedergli come lintenda.

ALB. Se no lintendesse a favor del mio cliente, certo che no mesponerave a trattarla.

BEAT. Dunque la signora Rosaura sta male.

ALB. La signora Rosaura no pol star mal.

BEAT. Se perde leredit di Anselmo Aretusi, che le rimane?

ALB. Ghe resta un capital de merito, che no xe soggetto n a dispute, n a giudizi.

ROS. Il signor avvocato mi burla. (con tenerezza)

ALB. Non son cuss temerario.

ROS. (Beatrice, non posso pi).

BEAT. (Pazienza, pazienza, che ander bene).

CON. (Questa cara Rosaura mi pare che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finir io). (da s) Signor avvocato.

ALB. Patron mio reverito.

CON. Una parola in grazia. (lo chiama a s)

ALB. (De che paese xelo quel sior?) (a Lelio)

LEL. (Credo sia romagnolo). (ad Alberto)

ALB. (El ghha del polledrin della Marca).

CON. Favorisce?

ALB. Son da ella. (Mel voggio goder sto sior romagnolo). (salza e gli va vicino)

ROS. (Che manieracce ha il Conte!) (da s)

ALB. (Cossa comandela, mio patron?)

CON. (A che ora vi levate la mattina?)

ALB. (Segondo: ma per el pi a terza son sempre in pi).

CON. (Domattina, subito che siete alzato venite al caff, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza).

ALB. (Veramente domattina ghho un pochetto daffar. No la poderia mo ella favorir a casa?)

CON. (No, non posso. Laffare geloso. Venite che vi torner conto).

ALB. (Se l per qualche causa, la sappia che vago via e no me posso impegnar).

CON. (Non causa; un affare che deve premere pi a voi che a me).

ALB. (Basta, veder de vegnir).

CON. (Del veder non mi contento. Mi avete da dar parola di venire).

ALB. (Ghe dago parola, e vegnir).

CON. (Non occorraltro).

ALB. (L el pi bel matto del mondo. Se posso, domattina vi devertirme una mezzoretta). (da s, e torna al suo posto)

BEAT. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

ALB. Qualche volta, co ghho tempo. Per per divertimento, no mai per vizio.

BEAT. Se si vuole divertire, ci far grazia.

ALB. Per obbedirla far tutto quello che la comanda. Ma sa sior Lelio che a do ore bisogna che me retira.

ROS. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

ALB. La me mortifica con rason, ma ghe protesto che sempre no penso contro de ella.

ROS. Pu darsi; ma in mio favore no certamente.

ALB. A che zogo comandele che le serva? (dopo aver guardato Rosaura pateticamente)

ROS. (Sentite come muta discorso a tempo?) (piano a Beatrice)

CON. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco che sha da fare.

ROS. Anzi ella, che tanto gentile nelle conversazioni.

CON. (Fraschetta! se non fossero ventimila scudi, non la guarderei). (da s)

LEL. (Quei due sposi non si possono vedere). (piano ad Alberto)

ALB. (A lu par che la ghe inzenda, e per mi la saria tanto zuccaro). (da s)

BEAT. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

CON. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

BEAT. Perch?

CON. Perch non sa tenere le carte in mano.

ROS. Obbligata alle sue finezze.

CON. Io parlo schietto. Facciamo cos: io e la signora Beatrice.

ALB. (Prima io). (da s)

CON. Lavvocato con Lelio.

ALB. (El parla con un imperio, che el par Kulikan). (da s)

BEAT. E la signora Rosaura non ha da giuocare?

CON. Se non ne sa.

ROS. Sentite, io non so giuocare, ma voi sapete poco il trattare. (al Conte)

CON. Verr a scuola da lei.

ALB. La lassa che la zoga, che mi, se la se contenta, lassister.

ROS. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.

ALB. Mo no la me mortifica pi. Labbia un poco de compassion.

ROS. Non posso aver compassione per voi, se voi non lavete per me.

ALB. (Sia maladetto quando son vegn qua!) (da s, smanioso)

LEL. (Lamico agitato. Mi dispiace esserne io la cagione). (da s)

BEAT. Ors, per giuocare tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorir di fare un piccolo banco.

ALB. Volentiera; la servir come la comanda.

BEAT. Chi di l? (vengono servitori) Tirate avanti quel tavolino ed accostate le sedie. (i servitori eseguono) Portate due mazzi di carte buone ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto. Qua la signora Rosaura e qua io. L il signor Lelio.

CON. E qua io? (vicino a Rosaura)

BEAT. L, se vuole.

CON. Perder senzaltro.

BEAT. Perch?

CON. Perch, quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

ROS. E voi andate dallaltra parte: chi vi tiene?

CON. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. (con ironia)

ROS. (Mi fa venire il vomito). (da s)

CON. (Non la posso vedere). (da s)

ALB. Eccole servide dun poco de monede. Le se devertissa.

CON. Che banco quello? Credete di giuocar colla serva?

ALB. Quaranta o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par che non sia inconveniente.

CON. Se non vi oro, non metto.

ALB. Ben, per servirla, metter delloro. (cava una borsa e pone delloro in banco)

BEAT. Eh! non vogliamo...

CON. Lasci fare. Oh! questa bella. Vogliamo giuocare come vogliamo noi.

BEAT. (pieno di buone maniere questo signor Conte). (da s)

ALB. Questi xe trenta zecchini: ghe basteli?

CON. Fate buono sulla parola?

ALB. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in te limpegno, bisogna starghe). (da s)

LEL. (Mi dispiace averlo condotto qui). (da s)

ALB. Ho taggi, le metta.

BEAT. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.

LEL. Due, a tre lire.

CON. Fante, a un zecchino.

BEAT. Via, Rosaura, mettete ancor voi.

ROS. No, perderei certamente.

BEAT. Perch dite che perdereste?

ROS. Perch il signor avvocato venuto a Rovigo per farmi perdere.

ALB. Pazienza! La me tormenta, che la ghha rason.

ROS. Io vi tormento da scherzo e voi mi tormentate da vero.

CON. Animo, si giuoca o non si giuoca?

ALB. Son qua subito. Asso, do e fante. (taglia) Fante ha vadagn, ecco un zecchin. Do ha vadagn, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.

CON. Mescolate le carte.

ALB. Come la comanda. (mescola le carte)

CON. Lasciate vedere, le voglio mescolare anchio.

ALB. Patron, la se comoda. (Bisogna chel sia avvezzo a zogar con dei farabutti). (a Beatrice)

BEAT. (un conte che conta poco). (ad Alberto)

ALB. (Elo conte, contin o contadin?)

CON. Tenete. Fante, a due zecchini. (d le carte ad Alberto)

BEAT. Asso, a due filippi.

LEL. Due, a cinque lire.

ALB. E ella no la mette? (a Rosaura)

ROS. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.

BEAT. Eh via, mettete.

ROS. Quattro, a due lire.

ALB. No la cresce la posta?

ROS. Non posso giuocar di pi.

ALB. Perch?

ROS. Perch domani in grazia vostra sar miserabile.

CON. Oh, che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai. (Alberto taglia)

ALB. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (tira i due zecchini)

CON. Maledetta mano; non d una seconda.

ALB. El ghha rason. Xe quattro o cinque ore che zoghemo. (con ironia)

CON. Va fante.

ALB. No va altro, no va altro. Do, tiro. (tira le cinque lire di Lelio)

BEAT. Questa volta tirate tutto.

ALB. Magari che tirasse tutto! (guardando Rosaura)

ROS. Che cosa guadagnereste di buono?

ALB. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.

ROS. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

ALB. Chi lo mette, val un tesoro.

ROS. Se fosse vero, non le sareste nemico.

ALB. Oh, me xe casc le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi e do lire. (si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne)

BEAT. Siete un tagliatore adorabile.

ROS. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

ALB. Sala gnancora sfog?

ROS. Stassera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

ALB. (Debotto non posso pi resister). (da s, smanioso)

CON. E cos, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

ALB. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

CON. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante, a un zecchino.

ALB. Vorla missiar?

CON. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.

ALB. Ella xe tutto furia, e mi tutto flemma. Via, zentildonne, che le metta.

BEAT. Che cosa abbiamo da mettere?

ALB. Che le metta al banco.

BEAT. Loro mi fa paura.

ALB. Tirer via loro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.

BEAT. Asso al banco. (Alberto taglia)

ALB. Fante: ho venzo mi. Sto zecchin far compagnia a staltro. Mettemoli qua, sotto sto candelier. (pone li due zecchini sotto al candeliere) Asso ha vadagn, son sbanc, no se zoga pi. (Beatrice tira il banco)

CON. I miei due zecchini?

ALB. Me despiase, ma mi no taggio altro.

CON. Bellazione!

BEAT. Via, via, signor Conte, un poco di convenienza.

CON. (Si scalda, perch va bene per lei). (da s)

LEL. (un giovane generoso e civile). (da s)

ALB. Cossa disela, siora Rosaura? Siora Beatrice mha sbanc.

ROS. E voi domani sbancherete me.

ALB. (No la me lassa star un momento). (da s)

SCENA DECIMA

Florindo e detti.

FLOR. Servitor umilissimo a lor signori. (tutti lo salutano) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto). (da s)

BEAT. Molto tardi, signor Florindo!

FLOR. Mah, chi ha degli interessi, non pu prendersi molto divertimento.

BEAT. Il signor Alberto ci ha favorito.

FLOR. Il signor Alberto pu farlo, perch non ci pensa come ci penso io.

ALB. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna che me defenda. La dise che mi no penso ai so interessi, come la pensa ella; e mi ghe digo che ghe penso assae pi de ella, perch unora che mi ghe pensa, val pi del so pensar duna settimana. Ghe ne xe molti de sti clienti, che pretende che lavvocato non abbia da pensar altro che alla so causa. I crede che lintelletto dellomo sia limit a segno che nol possa pensar che a una cossa sola. E siccome la so passion no fa che tegnirli oppressi e vincoladi tra la speranza e el timor, i vorria che lavvocato no fasse mai altro che consolarli. Nualtri che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna che a tutti distribuimo el nostro tempo e el nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo e de divertimento, la nostra profession deventerave un supplizio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta che quando sapplica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto lomo; e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fizza cognosser al cliente, al giudice e al mondo tutto, che messe su una bilanza le fadighe da una banda, e la mercede dallaltra, pesa pi de tutto loro e de tutto larzento i onorati sudori de un avvocato.

BEAT. Evviva il signor Alberto.

LEL. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virt, per la eloquenza e per lonoratezza si reso venerabile, ed la delizia del veneto foro.

CON. (Sentite come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo far mutar

frase). (piano a Rosaura)

ROS. (Minnamora e mi fa tremare).

FLOR. Io non pretendo volervi a tutte lore e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

ALB. Non ho sta abilit de capir chi no parla.

FLOR. Con grazia di questi signori, vi dir una parola.

ALB. Con permission. (La diga). (si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo)

FLOR. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora colloriginale; che volete che io possa pensare di voi?)

ALB. (Lha da pensar che son un omo onorato).

FLOR. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria).

ALB. (Co l cuss, voggio contentarla. Andemo via).

FLOR. (Qui non ci dovevate venire).

ALB. (Da omo donor, che no saveva che la ghe dovesse esser).

FLOR. (Quando lavete veduta, dovevate partire).

ALB. (Oh! questo po no. Non son capace n de increanze, n de affettazion. Se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nualtri avvocati no semo nemici dei nostri avversari. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti e tanti i magna, i beve e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verit xe una sola. Con questa davanti i occhi, no se pol fallar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; la mia franchezza dipende dalla robustezza dellanimo indifferente alle tentazion, e saldo e forte nei onorati impegni della mia profession). Zentildonne riverite, do ore le xe poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de dispensarme. (scostandosi da Florindo)

BEAT. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa che si rammarichi il signor Florindo.

ALB. La supplico scusar lincomodo. Ghe rendo infinite grazie daverme degn della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poderla obbedir, la prego onorarne dei so comandi. (a Beatrice)

BEAT. Ella pieno di gentilezza e di cortesia.

ALB. Signora, ghe son umilissimo servitor. (a Rosaura)

ROS. (Non voglio n rispondergli, n mirarlo). (da s)

ALB. Signora, lho reverida. (a Rosaura)

ROS. (Crudele!) (da s)

ALB. Gnanca? Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente; penar, tormentarse, morir, ma che no sintacca lonor). (da s, parte)

FLOR. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto ama Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesses il cuore dAlberto). (da s, parte)

LEL. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare lamico.

BEAT. Servitevi con libert. Riverite la signora Flaminia.

LEL. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze. (da s, parte)

CON. La conversazione finita. Servitor suo.

BEAT. Va via, signor Conte?

CON. Che cosa ho da fare qui?

BEAT. Vi la sposa.

CON. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, pi mi vuol bene; non egli

vero? (a Rosaura)

ROS. Io non contraddico mai.

CON. (Gi ha da finire i suoi giorni sopra duna montagna!) Schiavo suo.
(parte)

BEAT. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

ROS. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

BEAT. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

ROS. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

BEAT. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, pu essere che si volti a vostro favore.

ROS. Io lho per impossibile.

BEAT. Eh! amore fa fare delle belle cose.

ROS. S, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.

BEAT. Via, via, non dite cos; avete due occhi che incantano; sio fossi un uomo, vassicuro che mi fareste precipitare. (parte)

ROS. Lamica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dellessere mio; ma pure questa non la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno damore, laltro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh dio! Dovr perdere quello che adoro, dovr sposare quello che aborrisco? Miserabile condizion della donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morir per non poter pi resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancorch nemico, ti amo, bench tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giorno. Strada.

Il Conte, poi Alberto vestito pi ordinariamente.

CON. Questo signor avvocato non favorisce. Se non viene, me la pagher. un quarto d'ora che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. Lamico mi conosce. Ha soggezione di me.

ALB. Servitor obbligato; loggio fatta aspettar?

CON. Un poco.

ALB. La compatissa. Ho cerc liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La mha dito che vegna solo, e solo son vegn.

CON. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

ALB. Vorla che andemo al caff, dove che la mha dito giersera?

CON. No, al caff vi sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo pi sicuri di restar soli.

ALB. Dove che la vol. (Che el me volesse far una qualche bulada? Da muso a muso no ghho paura). (da s)

CON. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello che ora sono per dirvi.

ALB. La segretezza e la fede xe do circostanze necessarissime ai avvocati, e nualtri se lasseressimo sacrificar, pi tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne lha confid.

CON. Ci non mi basta, giurate di non parlare.

ALB. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

CON. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

ALB. Via, per contentarla: zuro de non parlar.

CON. Datemi la mano.

ALB. Eccola.

CON. Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

ALB. Lo so benissimo.

CON. Dunque comprenderete da ci, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

ALB. verissimo; la causa l'interessa infinitamente.

CON. Io non voglio esaminare se la signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione; se la donazione si sostenga, o non si sostenga; perch queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento: ma bramerei che voi mi faceste un piacere.

ALB. La diga pur su. Se se poder farlo, lo far volentiera.

CON. Compatitemi se vi do del voi. Con gli amici parlo con libert.

ALB. Me maravegio; non abbado a ste piccole cosse.

CON. Vorrei che, a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

ALB. Ma cara ella, come voria che fazza? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo la sha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

CON. Il modo si trova, quanto si vuole. Vi suggerir io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente che avete letta stamane una carta non pi vista, che vi fa temere dellesito; che avete scoperte alcune ragioni dellavversario, le quali meritano maggior tempo e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi un qualche mancamento nellordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta lappuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare laggiustamento a mio modo.

ALB. Bellissimi mezzi termini, espedienti sottili e spiritosi, ma no per i

avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obietti, trovar desordini el zorno che sha dandar in renga, le xe cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe arlevadi nel foro.

CON. Facciamo cos: fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico che accorder che avete la febbre, e dir che, per guarire, necessaria laria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sar obbligato.

ALB. Xe inutile che la me tenta per sto verso, perch se fusse vero che fusse ammal, quando la malattia no fusse grave e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal, per trattar la mia causa.

CON. Ors, vi compatisco; tante fatiche che avete fatte, non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi far un regalo, al pi, al pi, di cinquanta zecchini; ed io, se ve nandate, ve ne do cento.

ALB. Caro sior Conte...

CON. E non crediate gi chio vi voglia promettere per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

ALB. Sior Conte caro, bisogna che la creda che nualtri avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiamo cossa che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia che nu, a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta specie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital delloro, ma del concetto.

CON. Cento zecchini al merito vostro e alla qualit del favore che vi domando, saranno pochi, ma io non posso fare di pi; e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete dabbandonar questa causa, vi far un obbligo di duemila e anco di tremila ducati, da pagarveli subito che avr conseguita la dote di cui si tratta.

ALB. N tre mille, n diese mille, n cento mille no xe capaci de farme far unazion cattiva.

CON. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

ALB. Resolutissimo.

CON. N vimporta di veder ridotta a un'estrema miseria una povera fanciulla innocente?

ALB. Fiat jus et pereat mundus.

CON. Non fate conto delle mie premure?

ALB. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

CON. Le offerte non servono?

ALB. Niente affatto.

CON. Ors, se tutto questo non serve, trover io la maniera di farvi fare a mio modo. (bruscamente)

ALB. Disela dasseno?

CON. Ditemi, sapete chi sono? (alterato)

ALB. Non ho lonor de conosserla, se non per la conversazion de giersera.

CON. Io sono il conte di Ripafiorita.

ALB. Me ne rallegro infinitamente.

CON. Sono uno, che neglincontri si saputo cavare de bei capricci.

ALB. Lodo el so bel spirito.

CON. E vi avviso che, se non mi vorrete compiacere colle buone, lo farete colle cattive. (minaccioso)

ALB. Come sarave a dir? La se spiega.

CON. Voglio dire che, se non tralascierete di patrocinare questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccier la spada nei fianchi.

ALB. La me cazzar la spada nei fianchi?

CON. S, signore, vi ammazzar.

ALB. La me mazzer? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo che concepissa timor per le so bulade[9]? No la me cognosse, patron. Pensela che a Venezia quei che porta la vesta[10] non sappia manizzar la spada?

CON. Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi far tremare.

ALB. La se prova, e vederemo chi trema pi.

CON. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada, contro di uno che non capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

ALB. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (mette mano)

CON. Ti pentirai davermi provocato.

ALB. Se morir, morir da par mio.

CON. Che vuol dir da par tuo?

ALB. Da omo donor, da omo de spirito, da vero venezian.

CON. Pretendi farmi paura con dire che sei veneziano? Non ti stimo, non ti temo, e non ho soggezione di te, n di cento de pari tuoi.

ALB. Cuss ti parli? Via, tocco de temerario. (si battono)

SCENA SECONDA

Florindo con spada alla mano, in difesa dAlberto, e detti.

FLOR. Alto, alto. (si frappone)

ALB. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

CON. (Ah! mi dispiace che sia pubblicato il mio tentativo). (da s)

FLOR. Signor Alberto, questa giornata destinata per voi a combattere colla voce e non colla spada.

ALB. Son bon per luno e per laltro.

FLOR. Si pu sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

CON. (Se questo colpo mand fallito, ne tenter qualcun altro). (da s)

ALB. (Ho zur de no parlar con chi che sia dellindegna proposizion che mha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento). (da s)

FLOR. qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si pu sapere? Non si pu rappresentare a un comune amico? Ci mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

CON. (Ora mi scopre senzaltro). (da s)

ALB. (Eccolo qua coi so sospetti; bisogna disingannarlo). (da s) Sior Florindo, ve dir mi. Qua el sior Conte mha provoc, mha tir a cimento, e no mho podesto tegnir.

FLOR. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

CON. Ors, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verit, giacch la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

ALB. Zitto, patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ella. Sappi, sior Florindo, che sto patron ha avudo lardir, la temerit, de parlar con poco rispetto dei Veneziani. Mi che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tollerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

CON. Mi maraviglio di voi: io non ho detto...

ALB. Basta cuss; la sa cossa che lha dito. La sa che ho zur de no pubblicar quello che la mha dito. La tasa e la se consola che lha da far con un galantomo che sa mantegnir la parola, e trattar ben anca coi so propri nemici.

CON. (Il ripiego non cattivo). (da s)

ALB. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezz, a raccogliermi seriamente e prepararme per la disputa che dover far. Se mav visto coraggioso colla spada alla man, me veder intrepido nel tribunal. I omeni donor e de valor i ha da esser preparadi e disposti alluno e allaltro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a

ogni impegno, a ogni interesse e alla vita istessa. (parte)

SCENA TERZA

Florindo ed il Conte

FLOR. Aspettate, sono con voi..

CON. Signor Florindo.

FLOR. Che mi comandate?

CON. Una parola, in grazia.

FLOR. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

CON. Oggi dunque si tratter questa causa.

FLOR. Oggi senzaltro.

CON. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.

FLOR. Come potete voi dirlo? Alberto un uomo donore.

CON. S, un uomo donore; ma lamore fa precipitare gli uomini pi saggi ed onesti.

FLOR. innamorato il signor Alberto?

CON. innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.

FLOR. (Ah, chio non mi sono ingannato). (da s)

CON. (Se egli lo crede, non si fider che tratti la sua causa). (da s)

FLOR. Ma come ci voi sapete?

CON. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.

FLOR. Di qual trattato intendete?

CON. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora

Rosaura.

FLOR. (Ah scellerato!) (da s)

CON. Perch credete chio abbia messo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa perch, avendo io scoperto le sue fattucchiere, lho trattato da ribaldo, da traditore.

FLOR. Ma caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi; come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acci sia sposa dun altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

CON. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me e farla sua.

FLOR. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel chio debba credere.

CON. Dubitate forse di mia puntualit?

FLOR. Non dubito di voi: ma mi pare di fare un gran torto al signor Alberto.

CON. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sar pi rimedio.

FLOR. Possibile chei mi tradisca?

CON. Ve lassicuro.

FLOR. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione e le sue parole). (da s)

CON. Che risolvete di fare?

FLOR. Ci penser.

CON. (Con un s gran sospetto non far correre la sua causa. Avr tempo da maneggiarmi, e lavvocato se nander). (da s, parte)

SCENA QUARTA

Florindo solo.

FLOR. Dunque Alberto minganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell'animo, sostiene con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare, si dà così facilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni del suo e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno che mi figura dal mio avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte, più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni mio sospetto e si tratti la causa... Ma, oh dio! E se fosse vero che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Ieri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio avvocato. Che far? Che risolvo? Sospender la causa. E poi ricominciare da capo? Ors, voglio ritrovare l'amico Lelio. Voglio fargli la confidenza... Ma no, Lelio difender un avvocato da lui propostomi, e chi sa che Lelio non sia d'accordo? Anche egli della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattrore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penser seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quando altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA QUINTA

Camera d'Alberto in casa di Lelio, con tavolino e scritture.

Alberto senza spada e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano,
in modo di studiar la causa; poi un Servitore

ALB. Se vede chiara l'intenzion d'Anselmo Aretusi. L'ha fatto la donazione in tempo che non l'aveva figli. Se l'avesse avuto figli, non l'avrebbe fatta; donca, per la sopravvenienza del maschio, se nulla la donazione. Ma il padre naturale l'ha data col sua fede al padre adottivo, l'è stata pregiudicata nei beni paterni. Se questo se lo obietto, el se resolve con somma facilità...

SERV. Illustrissimo.

ALB. Coss, amigo!

SERV. Lillustrissima signora Flaminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirgli una cosa di premura.

ALB. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

SERV. Sta meglio di molto. Stanotte non ha avuta febbre.

ALB. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, caro vecchio, gh nissun in camera da ella?

SERV. Illustrissimo s, vi sono due signore venute a fare una visita alla padrona.

ALB. Chi ele ste do signore?

SERV. Una la signora Beatrice, e l'altra la signora Rosaura.

ALB. (Siora Beatrice e siora Rosaura?) (da s) Sent amigo, diseghe alla vostra padrona che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

SERV. Dir quel che ella mi comanda.

ALB. Sior Lelio, vostro patron, ghe xelo?

SERV. Illustrissimo no, fuori di casa.

ALB. (Tanto pezo). (da s) Diseghe che no la posso servir.

SERV. Illustrissimo s.

ALB. Serr quella porta.

SERV. Sar servita. (parte e chiude la porta)

ALB. Cossa vol dir sto negozio? Xe otto d che son qua in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, bench la sia stada tutto sto tempo in letto ammalada. Le vien stamattina dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xe

qualche mistero. Siora Rosaura s accorta che ghho per ella qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la singanna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro che in te le battaglie amorose se venze pi facilmente fuggendo che combattendo, onde fuggo loccasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se podaria disputar se de quelli el poteva o nol poteva disponer...

SCENA SESTA

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

ALB. Chi de l?

BEAT. Favorisce, signor Alberto? (di dentro)

ALB. Oh maledetto el diavolo! Le xe qua.

BEAT. Si contenta chio la riverisca per un momento? (come sopra)

ALB. Padrona, son a servirla. La xe siora Beatrice; quellaltra, come putta, pol esser che no lardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. (apre)

SCENA SETTIMA

Beatrice, Rosaurae detto; poi il Servitore

BEAT. molto circospetto il signor Alberto.

ALB. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe qua anca staltra. Oh poveretto mi!) (da s)

ROS. Il signor Alberto aver saputo che ci era io, e per questo aver fatto serrar la porta.

ALB. Per dirghe la verit, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ella.

ROS. Non crediate gi chio sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flaminia.

ALB. De questo ghe ne son certo; e me stupisso come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

ROS. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

ALB. In cossa la possio servir? (a Beatrice)

BEAT. Se vi do incomodo, vado via.

ALB. La vede, ghho i summari per man.

BEAT. Non lavete ancora studiata questa gran causa?

ALB. Questo xe el zorno del gran conflitto.

ROS. Questo il giorno in cui il signor Alberto avr la gloria di vedermi piangere amaramente.

BEAT. Poverina! sarebbe una crudelt troppo barbara. Direi che avete un cuore di tigre. (ad Alberto)

ALB. Ele venude per tormentarme?

BEAT. No, no, andiamo subito. Vedo laccoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credeva che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

ALB. No pensava che le se volesse trattegnir.

BEAT. Ho una cosa da dirvi. Ve lho da dir cos in piedi?

ALB. La servir, come la comanda. Chi de l?

SERV. Illustrissimo.

ALB. Tir avanti una carega.

ROS. Ed io star in piedi?

ALB. (No so dove che ghabbia la testa). (da s) Tireghene do. (al Servitore)

BEAT. E voi non volete sedere?

ALB. Tireghene tre, quattro, sie. (alterato, al Servitore)

BEAT. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.

ALB. La compatissa. Stamattina son fora de mi.

BEAT. Sedete l, signora Rosaura; io seder qui, e il signor Alberto nel mezzo.

ALB. (Se vien sior Florindo, stago da frizer). (da s) Sent, quel zovene. (piano al Servitore) (Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme).

BEAT. (Ehi, ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sar la mancia). (piano al Servitore)

SERV. (Sar servita). (piano a Beatrice e parte; poi torna)

BEAT. Via, sedete, signor avvocato. (lo fa sedere in mezzo)

ROS. Se vi d fastidio la mia vicinanza, mi tirer pi in qua.

ALB. Ma no, la staga pur salda. (Me vien caldo e freddo tutto in una volta). (da s) E cuss, cossa mala da comandar? (a Beatrice)

BEAT. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

ALB. In quel che posso, sar pronto a servirla.

BEAT. Vi prego per quella povera sventurata.

ALB. Mo cara ella, cossa ghe posso far?

BEAT. Tutto potete, se di lei vi movete a piet.

ALB. Pi che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ella.

BEAT. Dite che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

ROS. Eh via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed superfluo sperare aiuto da una persona che mi odia.

ALB. No, signora Rosaura, no la odio, no ghho dell'avversion per ella; ma son in necessit de defender el so avversario.

BEAT. Perch siete in questa necessit?

ALB. Perch per mia disgrazia lho cognoss avanti de signora Rosaura, e me son impegn de defenderlo prima daver visto le bellezze dell'avversaria.

BEAT. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei e non il signor Florindo?

ALB. Oh! questo po no. Non possibile che mi defenda chi no son persuaso che ghabbia rason. Se se trattasse del mio pi stretto parente, de mi medesimo, parlaria schietto; e per tutto loro del mondo, e per qualunque passion, no me metterave mai a defender chi ghha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

ROS. Eh! dite piuttosto che non avreste intrapreso a difendermi per lantipatia che avreste avuta colla cliente.

ALB. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse che anzi una violentissima simpatia me trasporta allammirazion del so merito, e alla compassion del so stato.

ROS. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

ALB. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

BEAT. (Il discorso mi pare bene inoltrato). (da s) Eh, ehm! (si spurga; il Servitore intende il cenno ed entra)

SERV. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (a Beatrice)

BEAT. Vengo subito (salza, e il Servitore parte)

ROS. Se partite voi, vengo anchio. (a Beatrice)

BEAT. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

ROS. Far come volete.

BEAT. Signor Alberto, ora sono da voi.

ALB. Siora Beatrice, per amor del cielo, labbia carit de mi. No la me metta in necessit o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

BEAT. Vi lamentate di me, perch vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra et si prende per una buona fortuna.
(parte)

SCENA OTTAVA

Alberto e Rosaura

ALB. (Fortuna de marineri, che vol dir tempesta de mar). (da s)

ROS. Signor Alberto, se vi rincesce di restar meco, partir subito per compiacervi; ma sappiate che io sono incapace di porre a rischio la vostra e la mia virt.

ALB. Cuss credo, cuss argomento dalla so modestia, cuss me persuade quellaria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

ROS. Giacch la sorte ci ha fatto restar soli...

ALB. Sia sorte, o sia artificio, non implica gnente affatto.

ROS. Artificio di chi?

ALB. De unamiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

ROS. Se maliziosa credete la mia condotta, partir per disingannarvi. (salza)

ALB. No, la resta pur. Mho lass scampar sta parola, per una spezie de vanit de far cognosser che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

ROS. Io non so che vi dite. Parler, se vi contentate; partir, se me limponete.

ALB. La parla: unincognita forza me obbliga dascoltarla.

ROS. Giacch la sorte, dicevo, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi

negare una grazia.

ALB. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perch tutto xe butt via.

ROS. No, non questo chio voglio chiedervi. Ma una semplice verit che a voi costa poco, e per me pu valere moltissimo.

ALB. Co no se tratta de offender la delicatezza dellonor mio, la parla con libert, e la se comprometta de tutta la mia sincerit.

ROS. Vorrei che aveste la bont di dirmi, se le frequenti volte che voi passaste sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se glinchini che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civili, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi ieri sera, sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore che abbia per me concepita qualche cortese stima; qualche generosa passione. Insomma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra piet.

ALB. Siora Rosaura, me son impegn de responder sinceramente, onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo d che lho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava loccasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma oh dio! la scarsezza del balsamo, in confronto della profondit della piaga, no fava che mazormente irritarla e me accresceva el tormento, nellatto de procacciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera in che smanie, in che angustie me son trov! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in privato, l una specie de novo tormento, mai pi prov dai omeni, mai pi invent dai demni, mai pi figur dalla crudelt dei tiranni.

ROS. Dunque mi amate?

ALB. Colla maggior tenerezza del cuor.

ROS. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne pu; soffrir tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

ALB. S, cara siora Rosaura, ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso per renderla miserabile; e me pianze el cuor e se me giazza el sangue, co penso chel debito della mia onest vol che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

ROS. Vi compatisco pi di quello che figurar vi possiate; e bench abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, lho internamente approvata; e tanto pi vi trovo degno dell'amor mio, quanto pi vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

ALB. Bei sentimenti, degni de un animo bello come xe el soo! Quanto pi minnamora sta bella virt de quel bel viso e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta pi el mio povero cuor.

ROS. Mintimate voi la partenza?

ALB. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virt, sa el cielo come el vegnir interpret da chi no sente la frase straordinaria delle nostre parole.

ROS. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

ALB. Lascolto con impazienza.

ROS. Vi amo e vi amer fin chio viva.

ALB. E la me vorr amar, dopo che per causa mia la sar infelice?

ROS. Vi amer appunto per questo, perch resa mi avr infelice la vostra virt.

ALB. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

ROS. Son nata misera, e morir sventurata.

ALB. Vorria consolarla, ma no so come far.

ROS. (Destino perverso, sorte crudele!) (piange)

ALB. (La tenerezza me opprime el cuor). (da s)

SCENA NONA

Beatrice e detti.

BEAT. Eccomi a voi.

ALB. (Manco mal; l vegnuda a tempo). (da s)

BEAT. Che vuol dire che vi veggio tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lacrime agli occhi.

ROS. Cara amica, partiamo.

BEAT. Gi me naccorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non egli vero? Vuol difendere il signor Florindo e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? questa tutta la vostra civilt? Che ne dite, Rosaura, un belluomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos questa novit? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete che ve la dica? mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi, vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. (parte)

SCENA DECIMA

Rosaura ed Alberto

ROS. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

ALB. La sa in che impegno che son.

ROS. Non dico che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.

ALB. Come? In che maniera?

ROS. Vogliatemi bene. (parte)

SCENA UNDICESIMA

Alberto, poi Florindo ed il Servitore

ALB. Oim! non posso pi. Oh dio! el mio cuor! Oim! non posso pi respirar. (si getta a sedere)

SERV. Aspetti che lo avvisi, e poi entrer. (a Florindo, trattenendolo)

FLOR. Voglio passare. (sulla porta)

SERV. Ma questa poi...

FLOR. Va al diavolo. (entra a forza; Alberto salza)

ALB. Servo, sior Florindo. (El lha vista, el lha incontrada!) (da s)

FLOR. Patron mio riverito. (Posso veder di pi? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?) (da s)

ALB. Coss, sior Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia...

FLOR. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

ALB. Quale scritture?

FLOR. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommari; mi favorisca ogni cosa.

ALB. Mimmagino che la burla.

FLOR. Ah s, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si compiaciuta fare per me.

ALB. Me maraveggio, sior Florindo; mi no pattuisso mercede sulle mie fadighe. Quando aver tratt la causa, la far tutto quello che la vorr.

FLOR. No, no, non v bisogno che vossignoria sincomodi. La causa non si

disputa pi.

ALB. No? Perch?

FLOR. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto; si contenti di darmi le mie carte.

ALB. Sior Florindo, no la tratta n con un sordo, n con un orbo. Capisso benissimo da che dipende sta novit. Laver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria, accredita quel sospetto che l'aveva concepido contro de mi; ma se el fusse st presente ai nostri discorsi, l'averia av motivo de consolarsi, vedendo a che grado arriva la mia onest e la mia fede.

FLOR. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro, ma la causa non si tratter pi.

ALB. Le carte indietro? La causa no se tratter pi? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

FLOR. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio: vostro danno.

ALB. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo pi illibato, pi giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farne creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

FLOR. Potrete voi negarmi daver della passione e dell'amore per la signora Rosaura?

ALB. No, stimo tanto la verit, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morir pi tosto che commetter una simile iniquit.

FLOR. Io vi ripeter a questo passo quello che un'altra volta vi ho detto. Se le volete bene, vi compatisco. Ma non conviene che vi arrischiare parlare contro una persona che amate.

ALB. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che me fusse impegn con vu, per tutto loro del mondo non averave accett sta causa contra de ella. Ma l nato in un tempo, che za giera impegn, in un tempo che no me posso sottrar dallimpegno, senza macchia della mia reputazion.

FLOR. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

ALB. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, duna causa no faccio conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se l tornasse senza aver tratt quella causa, per la qual tutti sa che son vegnudo a Rovigo? La verit se sa presto, e per quanto la vostra onest procurasse celarla, le male lingue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i mezzai[11], per i tribunali: Alberto xe vegn a Venezia senza trattar la so causa. Perch? Perch el sha innamor della bella avversaria; e el so cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualit, el ghha lev le carte, el lha cazz via. Bellonor, bella gloria che me saria acquist a vegnir a Rovigo! Sior Florindo, no sar mai vero che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

FLOR. Basta, per oggi non si tratter pi; per lavvenire ci penseremo.

ALB. Come! No la se tratter pi? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

FLOR. Io sono andato dal signor giudice a levar lordine, e lho pregato di far notificare la sospensione allavvocato avversario.

ALB. Lalo mandada a notificar?

FLOR. Non vi era il messo, ma prima del mezzogiorno sar notificata.

ALB. Ah! sior Florindo, za che gh tempo, remediemo a sto gran desordene, impedimo sta suspension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un pontiglio, per unidea insussistente e vana no se precipitemo tutti do in tuna volta, no femo rider i nostri nemici.

FLOR. Tant, ho risoluto cos. I miei non sono sospetti vani, ma ho in mano la sicurezza che mi volete tradire.

ALB. Oim! Cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor! Se in altra occasion me vegnisse fatta unoffesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerit de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me pod creder un traditor.

FLOR. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

ALB. Ah infame! ah scellerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quellanema negra ha tent de sedurme. E vu vorr, sior Florindo, creder a lu che ve xe nemigo, pi tosto che a mi, che son el vostro avvocato?

FLOR. Per non far torto a nessuno, sospender di creder tutto, ma la causa non si tratter.

ALB. Se no se tratta sta causa, son rovin.

FLOR. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbi che ho nella mente.

ALB. No ve dubit, no la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

FLOR. E se si perde?

ALB. Se la se perde per causa mia, me esibisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegn qua, che ve lo faccio subito, se vol. Se dellobligo no ve fid, ve dar in pegno tutto quello che ghho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma nimporta, ve dar anche la camisa, ve dar el cuor, purch se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbi compassion de mi. Son qua a pregarve che me lass trattar sta causa, che me lass resarcir quella macchia che l'accidente, ma pi la malizia dun impostor, ha impressa sull'onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell'omo onesto xe l'onor; l'onor xe el capital pi considerabile dell'avvocato. Pi se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me lev sto

bel tesoro, custodo con tanto zelo nell'anima; and dal giudice, retratt la suspension, lass che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che pi tosto moriria mille volte che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA DODICESIMA

Lelio e detti.

FLOR. (Ah! s, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse). (da s)

LEL. Amico, che avete che mi parete assai mesto? Che ci che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? con s gran calore?

ALB. Ve dir; giera qua che me parechiava alla disputa. Me figurava de esser davanti al giudice, e infervor nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verit.

LEL. Questo troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

ALB. Bravo, dis ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera dun certo tenor, che bisognava terminarla cuss.

FLOR. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

ALB. Sia ringrazi el cielo. No vedo lora de far conosser al mondo chi son.

LEL. Tutti sanno che siete un bravo oratore.

ALB. Eh! amigo, spero far cognosser una cossa che preme pi.

LEL. Io non vintendo.

FLOR. Lintendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sar da voi.

ALB. Songio sicuro?

FLOR. Sicurissimo.

ALB. Sieu benedetto. Tol, che ve lo dago de cuor. (gli d un bacio)

FLOR. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne render conto). (parte)

SCENA TREDICESIMA

Alberto e Lelio

LEL. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si sparsa la voce che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ci mi dispiace infinitamente, mentre, se ci fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

ALB. Veramente sav che mi vho preg de lassarme a casa, e vu a forza mav volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confid avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parl longamente con ella, e non aveva scoperto el so cuor, giera in un stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verit; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina, mha fenio intieramente dinnamorar.

LEL. Dunque, come ander la causa?

ALB. Benissimo, se piase al cielo.

LEL. La tratterete con tutto limpegno a favor del vostro cliente?

ALB. La saria bella! Son qua per quello.

LEL. E parlerete contro la vostra bella?

ALB. Senza una immaginabile difficult.

LEL. Ma si pu far questa cosa? Si pu agire contro una persona che si ama?

ALB. Se pol benissimo.

LEL. Come? Caro amico, spiegatemi il modo con cui ci si pu fare, perch io non ne son persuaso.

ALB. Ve lo spiegher in do maniere: moralmente e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dallaffetto, ma dalla prudenza; e trovandome in un impegno dal qual nome posso

sottrar senza smacco e senza pericolo della mia reputazion, fazzo che la virt trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo che xe diverse le passion de lomo, che operando una, l'altra cede, che piena la fantasia duna forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora dun altro. Altro xe operar per accidente, altro xe operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria e no poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

LEL. Bellissimo il vostro sistema; non so per se venga comunemente abbracciato.

ALB. Tutti i omeni donor se regola in sta maniera. Quando ved un avvocato in renga, dis pur francamente: quellorator xe tanto trasform nella persona del so cliente, che l incapace duna minima distrazion.

LEL. Ammirer con sentimento di giubilo questa vostra magnanima azione.

ALB. No ghaver gnente de merito a far el mio dover.

LEL. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, lho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

ALB. Se in tutte le operation se vedesse le conseguenze, lomo no falleria cuss spesso.

LEL. Non mi mortificate davvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

ALB. Mah! l cuss. Chi non conversa salvadego. Chi conversa, precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente e de sesso equal. Queste xe quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle citt, bon esempio alla zovent. Da queste vien fora quei grandomeni, pieni de bone massime e de dottrina, nati a posta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto luso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fadiga e con pena, conversando se impara con facilit e con piaser, perch unendose quel utile dolci, tanto commend da Orazio, lomo se istruisce

nellatto medesimo che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le mha trasport a segno, che pi no me recordava della mia causa. Cuss quando tratter la mia causa, sar trasport intieramente in quella; e dopo, sollev dalla grandazion, che requirit totum hominem, pol esser che me lassa allettar dallamor, che xe la pi forte, la pi violenta passion della nostra miserabile umanit. (parte)

LEL. Il signor Alberto ha fatto pi profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Pi volentieri si ode un amico, di un precettore; e pi facilmente sinsinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo quello che si guadagna a praticar degli uomini dotti; sempre simpara qualche cosa di buono. (parte)

SCENA QUATTORDICESIMA

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candelieri: il tutto in confuso,

rimasto cos dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina ed Arlecchino

COL. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da ieri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

ARL. A ti, che te piase la pulizia, perch no t vegn in testa dacomodar, de nettar, de destrigar e de no vegnirme a seccar?

COL. Pezzo danimalaccio! Ho da far tutto io?

ARL. Mi la mia parte la fazzo in cucina.

COL. Via dunque, prendi quei candelieri, e valli a ripulire.

ARL. Ben, mi netter i candelieri, e ti ti far el resto.

COL. Io raccogliar le carte. (saccostano tutti due al tavolino)

ARL. Ol! (alza un candeliere, e vi trova sotto li due zecchini, lasciati da Alberto)

COL. Che cosa c? (se ne accorge)

ARL. Niente. (li vuol nascondere)

COL. Hai trovati dei denari: sono a met.

ARL. Chi trova, trova; questa l roba mia.

COL. Due zecchini? Uno per uno.

ARL. De questi no ti ghe ne magni. L roba mia.

COL. Non vero. Le mance e queste cose si spartono fra la servit.

ARL. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

COL. Lo dir alla padrona.

ARL. Dillo a chi ti vol. Sti do zecchini i mii.

COL. Non vero. Toccano met per uno. La vedremo.

ARL. S. La vederemo.

COL. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

ARL. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA QUINDICESIMA

Il dottore Balanzonie detti.

DOTT. Chi qui? Vi mia nipote?

COL. Signor no; uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

DOTT. Lora savanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

COL. Mi dai il mio zecchino? (ad Arlecchino)

ARL. Signora no.

COL. Sei un ladro.

ARL. Son un galantomio. Sel te vegnisse, te lo daria.

COL. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella che avvocato, favorisca decidere una contesa che verte fra di noi.

ARL. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

DOTT. Dite pure; mimmagino che sar cosa di gran rilievo! Frattanto verr Rosaura.

COL. Sappia, signor Dottore...

ARL. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior avvocato, che sti do zecchini i mii...

COL. Non vero, toccano met per uno.

ARL. Non vero niente.

DOTT. Parlate uno alla volta, se volete che io vintenda.

COL. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servit; dunque sono met per uno.

ARL. Non vero. Chi trova, trova.

COL. Noi facciamo tutte le cose della casa assieme, e anche lutile deve essere a met.

ARL. Non vero che femo le cosse assieme, perch mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

COL. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?

ARL. Quei zecchini no eli mii?

DOTT. Via, da buoni amici, da buoni compagni: uno per uno.

COL. Senti? (ad Arlecchino)

ARL. No ghe stago.

COL. Lha detto un dottore.

ARL. L un ignorante.

DOTT. Temerario!

SCENA SEDICESIMA

Il conte Ottavio e detti.

CON. Che cosa c? Si grida?

DOTT. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.

COL. Briccone! Non lo conosci?

ARL. El dis che sti do zecchini, che ho trov sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.

CON. Lascia vedere quei due zecchini.

ARL. Eccoli qua, li ho trovadi mi.

COL. Sono met per uno.

CON. Questi sono li due zecchini che avevo io ieri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.

ARL. Come!...

COL. Lho caro; n tu, n io.

DOTT. Ecco terminata la lite.

ARL. Sior Conte, i mi do zecchini.

CON. Se parli, ti bastono.

ARL. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagher. (parte)

COL. S, ho piacere che non li abbia colui. Signor Conte, mimmagino che li avr presi per darli a me.

CON. Eh, non mi seccate.

COL. (Spiantataccio! Fanno cos costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio). (da s, parte)

SCENA DICIASSETTESIMA

Il conte Ottavio e il Dottore

DOTT. (Questo signor Conte di buon stomaco). (da s)

CON. Dov la signora Rosaura?

DOTT. Non lo so. fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io che laspetto.

CON. Ebbene, corre oggi la causa?

DOTT. S, signore, senzaltro.

CON. Avevo inteso dire che era rimasta sospesa.

DOTT. Lo stesso avevo sentito anchio; ma poi il notaro due ore sono, mandommi ad avvertire che la causa corre.

CON. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole). (da s) Che cosa sperate voi di questa causa?

DOTT. Io spero bene, ma lesito sempre incerto; volevo parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

CON. Credete voi che preme questa causa alla signora Rosaura?

DOTT. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

CON. Eh! so io che cosa le preme.

DOTT. Che cosa?

CON. Ci burla tutti.

DOTT. Come?

SCENA DICIOTTESIMA

Beatrice, Rosaurae detti.

BEAT. Riverisco lor signori.

CON. Schiavo suo.

DOTT. Ben tornata, la mia signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.

ROS. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

DOTT. Signora no, certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

ROS. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

CON. Eh s, andate, che le vostre bellezze faranno pi del vostro avvocato.

DOTT. Io non ispero nessuno vantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo lo stile di questo foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.

ROS. Con qual fronte volete che io sostenga in pubblico la presenza del giudice e gli occhi de circostanti? Io non sono avvezza.

CON. Poverina! Temete la presenza del giudice, gli sguardi de circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell'avvocato avversario.

ROS. (Sfacciato!) (da s)

DOTT. Come? Vi qualche novit?

CON. Oh s, signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me e contro di se medesima.

DOTT. Ma perch?

CON. Perch innamorata del veneziano.

DOTT. egli vero? (a Rosaura)

CON. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, signor Dottore, dandare avanti al giudice, rappresentar questo fatto di cui ne sar io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra, voglio veder se mi riesce di coglier tempo). (da s)

DOTT. Dir, signor Conte, se vado dal giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde, con sua buona grazia, la causa ha da andare innanzi.

CON. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo limpegno, e non degna di essere mia consorte. (parte)

ROS. (Ora principio a desiderare di perder la causa e di rimaner miserabile). (da s)

BEAT. Povera signora Rosaura, la volete sacrificare. Il Conte non la pu vedere. (al Dottore)

DOTT. Quanti matrimoni si son fatti senza amore e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non una bella cosa il diventare contessa?

ROS. La pace del cuore val pi de titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito che sodia? Vedersi tutto d dintorno un oggetto che si aborrisce? Averlo da obbedire, da amare, da accarezzare? una pena che non vha la simile nellinferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse, di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, e consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sacrificare il cuore di una fanciulla allidolo dellambizione o dellinteresse. (parte)

DOTT. Quando si tratta di disputare l'articolo della libert, le donne ne san pi dei dottori; ma non ci sar nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro e all'utile delle famiglie. (parte)

BEAT. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lui, non ha torto. vero che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perch? Perch i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizi a favore del nostro sesso. (parte)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del giudice, con tre tavolini e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un Sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferraiuolo dell'Avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo e Lelio

FLOR. Questi nostri avversari ancor non si vedono.

ALB. Xe ancora a bonora. La varda, vinti ore adesso.

LEL. Mi dispiace che non abbiate voluto desinare.

ALB. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

FLOR. Ecco gli avversari.

ALB. Mettemose al nostro logo. (ognuno prende il suo posto) Sior Lelio, comodeve dove che vol.

LEL. Sto qui ad ammirare la vostra virt. (si pone in disparte)

SCENA SECONDA

Il dottor Balanzonicon delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi,
vestita modestamente, un Sollecitatore e detti.

(Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, n Alberto Rosaura. Il Dottore d ad essa la mano, e la fa sedere sulla banca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco.

Poi viene il Giudice in toga, il Notaro, il Comandador, ed il Lettore. Tutti salzano.

(Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi, presso il tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.)

GIUD. (Suona il campanello)

DOTT. (Salza) Siamo, qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione, comandi dunque: che cosa ho da fare?

GIUD. Non ho voluto leggere la vostra scrittura dallelegazione in questa causa, perch io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

DOTT. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vossignoria illustrissima la vuol leggere...

GIUD. Non basta che io la legga; lha da sentire il vostro avversario. Se volete, vi qui il lettore che la legger.

DOTT. Se si contenta, la legger io.

GIUD. Fate quel che vi aggrada. (Il Lettore va dallaltra parte e si pone a sedere indietro. Il Dottore siede, e legge la scrittura dallelegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, n egli mai Rosaura)

DOTT. (Legge)

RHODIGIENSIS DONATIONIS

pro domina rosaura balanzoni

contra dominum florindum aretusi

Illustrissimo Signore

Se vero, come verissimo in jure, che unusquisque rei suae sit moderator et arbiter, onde ognuno delle sue facolt possa a suo talento disporre, vero sar e incontrastabile che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avr potuto beneficiare colla sua donazione la povera ed

infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunale di vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria conferma, previa la conferma della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724, il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni, padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacché dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni aveva tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l'amico; onde eccola passata dalla podestà del padre legittimo e naturale a quella del padre adottivo: Quia per adoptionem acquiritur patria potestas. Per prezzo, o sia remunerazione, davergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi di testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore. A prima vista pare che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversari sul testo: Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, mi conducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto osservabile che quando seguì la donazione di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si poteva persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si privò della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non gliel'avrebbe concessa.

Ma, più forte, per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le

altre due figlie decentemente, n di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, morto senza lasciare alcun bench minimo provvedimento, onde, se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa e senza alimenti. Allincontro il signor Florindo avversario, se perde, come perder senzaltro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali che ammontano a pi di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avr vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette finora, cavate dalle viscere della causa e dalle verit de fatti provati, potrebbero bastare per indur lanimo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri jurisconsulti erubescimus sine lege loqui, e gridano le leggi: quidquid dicitur, probari debet, mi dispongo a provare colle autorit quanto finora ho allegato. La donazione si sostiene, perch: Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quaestione prima, numero tertio. N osta lobbietto: per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Perch ci sintende quando la donazione fatta allestraneo, non quando fatta al figliuolo. Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est, che la presente donazione stata fatta alla figlia adottiva; quae per adoptionem aequiparatur filio legitimo et naturali, ergo la donazione non revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il pi forte argomento per abbatter tutte le ragioni dellavversario. La donazione di cui si tratta, bench abbia aspetto di donazione inter vivos, ella per, riguardo alleffetto di essa, verificabile tantum post mortem donatoris, pi tosto una donazione causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis. La donazione causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, Digestis, de dote praelegata. Ergo se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. vero che mens hominis est ambulatoria usque ad ultimam vitae exitum: ma appunto per questo, perch morendo il donatore non ha revocata la donazione, ha inteso che quella sia lultima sua volunt, la quale si deve attendere ed osservare.

Concludo adunque che la donazione non revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nellanimo di

vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (fa una reverenza al Giudice)

ALB. (Salza, d alcune carte al Lettore, che salza e saccosta al tribunale)

(Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione e si asciuga gli occhi col fazzoletto)

(Alberto la vede, incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anchegli un atto dammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa)

ALB. Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meglio, sofismi. Responder col mio veneto stil, secondo la pratica del nostro foro, che val a dir col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini e dellespression ai pi colti e ai pi puliti del mondo. Responder colla lezze alla man, colla lezze del nostro Statuto, che equival a tutto el codice e a tutti i digesti de Giustinian, perch fond sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasser de responder alle dottrine dellavversario, perch me sia ignoti quei testi o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perch anca nualtri, e prima de conseguir la laurea dottorale, e dopo ancora, versemmo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi, e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasser da parte quel che sia testo imperial, perch avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso, tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal Statuto o non previsti o non decisi, la rason natural xe la base fundamental sulla qual riposa in quiete lanimo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, lequit, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse che val infinitamente pi de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el pi le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason e per angustiar lanimo del giudice, el qual, non avendo pi arbitrio de giudicar, el se liga e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cuss per qualche privata passion. Perdoni el giudice se troppo lungamente ho desert dalla causa, credendo necessario giustificarme a fronte dun avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro Veneto Foro, el qual xe rispett da tutto el resto del mondo, avendo avudo pi volte la preferenza dogni altro foro dEuropa, per decider cause tra principi e tra

sovrani.

Son qua, son alla causa e incontro de fronte la disputa dell'avversario. Sta bella disputa, fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma, per dir la verit, quel che pi stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell'avversario, xe l'artificio col qual l'ha cerc de confonder la causa, de oscurar el ponto, acci che no l'intenda n el giudice, n l'avvocato. Ma l'avvocato l'ha inteso, e el giudice l'intender. (il Dottore si va scuotendo)

Coss, compare? Men la testa? Mi impegno che in sta causa no ghe nav un fil de sutto[12]. A mi. Cossela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason[13]? Xelo un ponto novo? Un ponto che no sia mai st deciso? El xe un ponto del qual a Venezia un prencipiente se vergognaria de parlarghene in Accademia[14]. La senta e la me giudica su sta verit, dipendente da una carta che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezer. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, diesanni l st marid senzaver prole; el chiamava desgrazia quel che tanti e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli per aver dei travaggi. L'ha trov un amico che ghaveva una desgrazia pi grande della soa, perch el ghaveva tre fie[15], che ghe dava da sospirar. El ghe nha domand una per fia de anema[16], e lu ghe l'ha dada volentierissimo, e el ghe laverave dae tutte tre, se lavesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina, dellet de tre anni, el sinnamora in quei vezzi innocenti che xe propri de quellet, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela e con che preambolo salutar lomo savio e prudente ha fatto sta donazion; e qua la me permetta che, prima de trattar el ponto, prima de considerar i obietti dell'avversario, ghe leza quella carta che xe la base fundamental della causa, quella donazion che ha omesso, forse non sine quare, de lezer el mio avversario, e che la mia ingenuit xe in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior lettor; chiaro, adasio e pulito: contratto de donazion a carte 4.

LETT. Add 24 Novembre 1725, Rovigo. (legge caricato nel naso)

ALB. (Fa un atto dammirazione sentendolo difettoso) Bravo, sior sgnanfo[17], tir de longo.

LETT. Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli...

ALB. Considerando che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Viamo, da bravo.

LETT. E temendo morire...

ALB. E temendo morire...

LETT. Senza sapere a chi lasciare le sue facolt...

ALB. E temendo morire senza sapere a chi lasciare le sue facolt. Anemo, compare sgnanfo.

LETT. Avendo preso per figlia danima...

ALB. Per figlia danima... La fia danema vol portar via leredit a quello che xe fio del corpo? Bella da galantomo. Avanti.

LETT. La signora... (non sa rilevare la parola che segue)

ALB. Via, avanti.

LETT. La signora...

ALB. La signora... (lo carica) Tireu avanti, o lezio mi?

LETT. La signora... Rocaura Balanzoni.

ALB. Cossa diavolo diseu? O quei vostri occhiali fa scuro, o vu no sav lezer, compare. Lass veder a mi. Compagneme collocchio, se digo ben. (prende esso i fogli) Avendo presa per figlia danima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto e fa donazione di tutti i suoi beni, liberi presenti e futuri, mobili e stabili. Tegn saldo, basta cuss. (rende i fogli al Lettore)

El donator porlo spiegar pi chiaramente la so intenzion? Ghe rincesce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia danema; ma se el ghaveva fioi, nol donava, ma se el ghaver fioi, sar revocada la donazion. Mo! nol lha revocada. Se nol lha revocada lu, lha revocada la

lezze. Cossa dise la lezze? Che se el padre donando pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagattella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dise l'avvocato avversario, el ghha la dote materna, el ghha i fideicommissi ascendentali, el xe aliunde provvisto. Questi no xe beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioi i ghha el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio, se el se rammaricava non avendo fioi e se el desiderava un erede? A fronte de una legge cuss chiara, cuss giusta, cuss onesta, cuss natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xe st dito. El dotto avvocato avversario ha dito. Ma cossa alo dito? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obietti e risolvemoli, no per la necessit della causa ma per el debito dell'avvocato. Prima de tutto el dise: la donazion se sostien, perch no la xe revocabile. Questo listesso che dir: mi son qua, perch no son l. Ma perch songio qua? Perch non ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta lamor del sangue vha fatto orbar. La xe vostra nezza[18], ve compatisso. El dise: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodesanni chel giera marid, fin allora no l'aveva ab fioi, onde el se podega persuader de non averghene pi. Vard se questa xe una rason da dir a un giudice de sta sorte. Quanti anni ghaveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vard, sior lettor caro, a carte otto, tergo.

LETT. (Guarda a carte otto, e legge) Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...

ALB. No, no, otto tergo.

LETT. Fede della morte...

ALB. Tergo, tergo.

LETT. (Lo guarda, e ride con modestia)

ALB. Ah! no sav cossa che vuol dir tergo? E s a muso lo doveressi saver. Vard da drio, alle carte otto. (Oh che bravo lettor!) (da s)

LETT. Fede come nell'anno 1725...

ALB. Che xe l'anno della donazion.

LETT. La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva...

ALB. Aveva...

LETT. Anni...

ALB. Anni...

LETT. Trentadue...

ALB. Trentadue...

LETT. Ed era in quel tempo...

ALB. Basta cuss, che me fe vegnir mal. La gh'aveva 32 anni, e so mario desperava de aver pi fioi? No l'aveva miga s'err bottega, per dir che no ghe giera pi capital. Oh! che caro sior dottor Balanzoni! Sent pi bella: con sta fede, el padre della signora avversaria ha concesso so fia all'Aretusi, altrimenti nol ghe l'averave dada. Perch no salo fatto far una piezaria dalla siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna che sta piezaria^[19] o ella, o qualchedun altro, ghe l'abbia fatta, perch su sta fede l'ha colloc le altre do fie, a quelle el gh'ha d tutto, e questa nol l'ha considerata per gnente. L morto senza gnente, e ella no la gh'ha gnente. Da sto fatto l'avversario desume una rason, che sabbia da laudar^[20] la donazion, perch una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xe ben che la sia vestida, ma se per vestirla ella sha da spoggiar un altro, pi tosto che la resta nua, che la trover qualchedun che la vestir. La resta senza casa e senza alimenti? Mo no gh'ala el sior zio, che xe fradello del padre, e che xe oblig in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo che l'avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el sha impegn de provarle tutte, perch i giuriconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el sha ridotto a provarghene una sola, e saria st meggio per lu che nol l'avesse provada, perch, la so prova, prova contra de lu medesimo. El dise: non osta lobietto della sopravvenienza dei fioi, perch questa opera quando la donazion xe fatta allestraneo, no quando l'ha fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se

paragona al fioi legittimo e natural, ergo la donazion no xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xe in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de pi, se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse don a uno per privar laltro, no tegnirave la donazion. Pi ancora, se el padre avesse don a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nascesse uno o pi fioi, sarave revocada la donazion; donca molto pi la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio a fronte duna straniera. Ecco i gran obietti, ecco le terribili prove. Tutte cosse che no val niente, cosse indegne della gravit del giudice che ne ascolta; e mi, che son linfimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente: che per vegno allultimo obietto, salv per ultimo dallavversario, perch credudo el pi forte, ma che, in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me scantina[21], come donazion, ve far un barattin[22], e de donazion ve la far deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion, inter vivos e causa mortis; e perch la donataria no podeva conseguir leffetto della donazion, se non dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion causa mortis; la donazion causa mortis habet vim testamenti, onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin adesso el mio riverito avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilemma ve sbrigo. Voleu che la sia donazion, o voleu che el sia testamento? Se l donazion l invalida, se l testamento nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiam cornuto, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l donazion, l invalida, perch per la sopravvenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l testamento, nol tien, perch quel testamento che no considera i fioi, che li priva delleredit e della legittima, i xe testamenti ipso jure nulli; e i xe nulli per le nostre venete leggi, e i xe nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xe una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador lav perso, e mi la causa lho vadagnada, perch so con chi parlo; lho vadagnada, perch so de che parlo. Parlo con un giudice che intende e che sa; parlo duna materia pi chiara della luse del sol. Da ununica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xe invalida, la va taggiada[23], el giudice la taggier: perch la donazion no sussiste, n come donazion, n

come testamento; perch un fiol legittimo e natural non ha da esser priv dell'herit paterna a fronte de una straniera; perch in sto caso, dove se tratta della verit e della giustizia, non ha daver logo la compassion; perch se lavversaria rester miserabile, sar colpa del padre de natura, no del padre damor, dal qual senza debito e con danno del fiol che defendo, l stada mantenuda e custodida per tanti anni; e in ancuo[24], quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carit, lo pol far, e lo far, lavvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sar effetto della giustizia taggiar la donazion, previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo linsufficienza dell'avvocato che malamente ha parl. (sinchina e va dietro al tribunale, dove vi il Servitore che gli mette il ferraiuolo ed il cappello; e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.)

GIUD. (Suona il campanello. Tutti si alzano, fuorch esso Giudice ed il Notaro)

COM. Signori, tutti vadano fuori.

(Tutti, facendo riverenza al Giudice, sincamminano. Il Dottore d mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi)

DOTT. Non piangete, che vi ancora speranza. (a Rosaura)

ROS. Speranze vane! Sono precipitata. (parte col Dottore e col Sollecitatore)

LEL. Che ne dite? Si portato bene? (a Florindo)

FLOR. Non potea dir di pi. (parte con Lelio)

GIUD. (Detta sottovoce la sentenza al Notaro, il quale scrive; intanto si tirano in disparte il Lettore ed il Comandador a discorrere assieme)

COM. Come va, signor Agapito? Fate il lettore e non sapete leggere?

LETT. Vi dir: quella povera ragazza mi faceva tanta piet, che mi cascavano le lagrime e non ci vedeva.

COM. Io avrei pi gusto che la vincesses il signor Florindo.

LETT. Perch?

COM. Perch da lui potrei sperare una mancia migliore.

LETT. Ma che dite di quel bravo avvocato veneziano? Granduomo di garbo! E s, quando lo dico io!...

COM. Certo bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti e tanti pi bravi di lui.

LETT. S eh? Oh, se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

COM. Se non sapete che cosa voglia dir tergo.

LETT. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca.

GIUD. (Suona il campanello)

COM. (Va alla porta) Dentro le parti.

SCENA TERZA

Il Dottore col suo Sollecitatore. Florindo, Lelio ed il Sollecitatore di Alberto, e detti.

Vengono ognuno dalla sua parte, e sinchinano al Giudice

NOT. (Si alza e legge la sentenza) Lillustrissimo signore...

DOTT. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire lanima della sentenza.

NOT. Omissis etc. Consideratis, considerandis, etc. Decret e sentenzi, e decretando e sentenziando tagli, revoc e dichiar nulla la donazione fatta dal fu Domino Anselmo Aretusi a favore di Domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto e per tutto a tenore della domanda di interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ecc. ecc. sic. etc. ordinando etc. relassando etc.

FLOR. Labbiamo vinta. (a Lelio)

LEL. Mi rallegro con voi.

DOTT. Condannarmi poi nelle spese...

GIUD. Se non vi piace, appellatevi. (salza, e parte)

DOTT. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo.
Andiamo pure. Io non ne vo saper altro. (parte col Sollecitatore)

FLOR. Signor notaro, far grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

NOT. Sar servita.

FLOR. Favorisca. (gli vuol dare del denaro)

NOT. Mi maraviglio. (lo ricusa in maniera di volerlo)

FLOR. Eh via! (glielo mette in mano)

NOT. Come comanda. (lo prende, e parte guardandolo)

COM. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador, per servirla. (a Florindo)

LETT. Ed io il lettore ai suoi comandi. (a Florindo)

FLOR. S, buona gente, vho capito. Tenete, bevete lacquavite per amor mio. (d la mancia a tutti due)

LETT. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.

COM. Viva mille anni vossignoria illustrissima.

FLOR. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. (a Lelio)

LEL. Amico, si meritata una buona paga.

FLOR. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

LEL. Lazione eroica che ha fatto, ne merita cento; voi mintendete senza che io parli.

FLOR. vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedr chi sono.

LEL. Non mi credeva che un uomo fosse capace di tanta virt. (parte)

FLOR. Se trovo quell'indegno del Conte, lo vo trattar come merita. (parte)

COM. Quanto vi ha dato?

LETT. Un ducato. (lo mostra)

COM. Ed a me mezzo? Maladetto! A me mezzo ducato, che son quell'uomo che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno che cosa sia tergo. (parte)

LETT. Grand'asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol mettere con un lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere cos'bella, che il giudice capisce subito il merito della ragione. (parte)

SCENA QUARTA

Camera di Beatrice.

Beatrice e Colombina

BEAT. Credetemi Colombina, che io sono impaziente per intendere l'esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perché senta chi ha vinto o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

COL. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intender male, e riporter peggio.

BEAT. Eccolo.

SCENA QUINTA

Arlecchino e dette.

ARL. Son qua; allegramente.

BEAT. Chi ha vinto?

ARL. Non lo so.

BEAT. Se non lo sai, perché dici allegramente?

ARL. Perch a Palazzo ho sentito a dir che i ha vinto la causa.

BEAT. Ma chi lha vinta?

ARL. Se ghe digo che no lo so.

COL. Non lho detto io che uno sciocco?

BEAT. Asinaccio! Ti mando per sapere chi ha vinto; ritorni, e non lo sai?

ARL. Sav chi credo che abbia vinto? I avvocati.

COL. Avr vinto uno dei due avvocati.

ARL. Sior no: i avr vinto tutti do, perch i sar stadi pagadi tutti do.

COL. Sei un buffone.

BEAT. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (si sente picchiare) stato picchiato. Colombina, va a vedere.

COL. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi dar la mancia.

ARL. La spartiremo met per un.

COL. S, come hai spartiti li due zecchini. (parte)

BEAT. Che cosa dice di due zecchini?

ARL. Ghe dir mi. La sappia che i do zecchini... siccome el candelier del sior conte Ottavio; anzi, per la sentenza del signor Dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina, per amor delle faccende de casa... Ma no, la sappia che mi son omo onorato, che el candelier lera sul tavolin, e cos...

BEAT. Va al diavolo, sciocco.

ARL. Servitor umilissimo. (parte)

SCENA SESTA

Beatrice, poi Alberto, poi Colombina

BEAT. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

ALB. Ghe domando scusa, se me son preso lardir dincomodarla.

BEAT. E bene, come andata la causa?

ALB. La causa lho guadagnada, ma ho perso el cuor.

BEAT. E la povera signora Rosaura ha persa la lite?

ALB. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. (sospira)

BEAT. S, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

ALB. Se la vedesse qua dentro, no la dirave cuss. Son qua da ella, za che la ghha tanto amor per siora Rosaura e tanta bont per mi, son qua a pregarla con tutte le vissere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

BEAT. Io non ho difficult di farlo, ma questufficio sarebbe grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

ALB. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai st; per nissun titolo me posso tor una tal libert.

BEAT. Trattenetevi qui. Pu essere che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

ALB. El ciel volesse che la vegnisse! Chi sa? Se la ghha per mi quellistessa bont che la mostrava daver, ghho un progetto da farghe, che me lusingo la poder risarcir.

COL. Signora padrona, qui la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.

ALB. La fortuna me favorisse.

BEAT. Dille che padrona.

COL. (Poverina! molto malinconica! Causa questo signor veneziano!) (parte)

BEAT. Eccola, signor Alberto.

ALB. Oim! che sudor freddo! Tremo tutto. Per amor del cielo, la lassa che me sconda per un pochetto; vi sentir come che la pensa de mi.

BEAT. Vedete; in questa camera non vi altra porta che quella: da dove, se uscite, incontrate per l'appunto la signora Rosaura. Sentitela che sale le scale.

ALB. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo, che me serra drento, che senta con che caldo la concepisse el motivo della so disgrazia. Cara ella, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

BEAT. Fate ci che vi aggrada, non parler.

ALB. Fortuna, te ringrazio; sentir senza esser visto, e prender regola dai effetti della so passion. (va sul poggiolo, e si serra dentro)

BEAT. Grandamore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA SETTIMA

Rosaura, Beatrice ed Alberto nascosto.

BEAT. Cara amica, quanto me ne dispiace.

ROS. Lavete saputa la nuova?

BEAT. Pur troppo. Via, consolatevi. Sar quello che il cielo vorr. La sorte vi assister per qualche altra parte.

ROS. Eh! cara Beatrice, per me finita. La causa persa: mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

BEAT. E il Conte che dir?

ROS. Il Conte si dichiarato pubblicamente che, se perdo la lite, non mi vuol pi.

BEAT. Vostro zio vorr condurvi seco a Bologna.

ROS. Pensate! Mi ha detto a lettere cubitali che non vuole pi saper nulla di me, che povero anchesso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non

pu soccorrermi.

BEAT. Sicch dunque, che risolvete di fare?

ROS. Qualche cosa sar di me. Il cielo sa che ci sono; il cielo mi assister.

BEAT. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialit e dellamore.

ROS. Oh, cara amica! Il signor Alberto se ne ander fra poco a Venezia, e non si ricorder pi di me. Barbaro, inumano! Se laveste sentito come parlava! Pareva che io fossi la sua pi crudele nemica.

BEAT. Mi avete detto per pi volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

ROS. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa ed il mio difensore. Oim! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier dacqua fresca.

BEAT. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco daria. (Vo lasciar che la natura operi). (da s, parte)

SCENA OTTAVA

Rosaura, poi Alberto

ROS. Non dice male. Aprir il terrazzino, e prender un poco daria. (apre e vede Alberto) Oim! questo un tradimento.

ALB. No, siora Rosaura, non son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

ROS. Sar una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

ALB. Ma no sala el mio impegno? Non ala approv ella istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

ROS. Sono miserabile per causa vostra.

ALB. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

ROS. Oh Dio! ma come?

ALB. Ella ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

ROS. E chi mai questo, che abbassare si voglia alle nozze duna infelice?

ALB. Mi, siora Rosaura, mi che conossendo el so merito, la so bont, i so boni costumi, lamor che la ghha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni che ghha cagion la mia lengua.

ROS. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la pi felice, la pi fortunata donna di questa terra. Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

ALB. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verit, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisso la man.

ROS. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, tadoro, a te mi raccomando: abbi piet di questa povera sventurata. (lo tiene per mano)

ALB. S, cara, s, colonna mia...

SCENA NONA

Beatrice con un Servo che porta un bicchiere dacqua, e detti.

BEAT. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere dacqua, ma ora ve ne vorr una secchia per ammorzare il nuovo calore.

ROS. Amica non so dove io mi sia.

BEAT. Non lo sapete? Ve lo dir io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi far passare la malinconia della lite.

ALB. La xe arente un omo donor, che collamor pi illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virt e de merito, e circondata da spasemi e da disgrazie.

BEAT. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

ALB. Se ella se degna, la stimer mia fortuna.

BEAT. Se si degna? Capperi se si degner! (Mi degnerei anchio).

SCENA DECIMA

Lelio, Florindoe detti.

LEL. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libert di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi della eroica azione che avete fatta. (ad Alberto)

ALB. Cossa disela, sior Florindo? Ala pi zelosia de vederme vicin alla so avversaria?

FLOR. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il pi illibato, il pi prudente, il pi saggio uomo del mondo: da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. (gli presenta una borsa)

ALB. Sior Florindo amatissimo, no per superbia n per avarizia, che ricuso la generosa offerta che la me fa; perch lomo, de qualunque profession el sia, nol sha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xe anca troppi; la prego per de despensarme dallaccettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason, perch no li accetto, xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto donor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no vi che se creda che abbia

sacrific alla mercede lamor che aveva per ella.

FLOR. Sentimenti eroici e sublimi, degni dun uomo del vostro merito e della vostra virt.

ALB. La diga dun avvocato onorato.

FLOR. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

ALB. La fede che lha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fatica.

FLOR. Giacch ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello, per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poich volete cos, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

ALB. Ors, no voggio con un affettada ostinazion confonder la virt collincivilt. Acetto lanello che la me dona, e la varda che belluso che ghe ne fazzo; qua, alla so presenza, lo metto in deo alla mia novizza.

LEL. Come! vostra sposa?

FLOR. Rosaura vostra consorte?

ALB. Sior s, patron s. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno duno che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno duna che assicurasse la quiete e el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagn moltissimo pi de ella.

LEL. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

ALB. Acetto le vostre grazie; e za che el sior Florindo mha d lanello, se el se degna, lo prego desser compare dellanello[25] de mia muggier[26].

FLOR. Molto volentieri accetto lonore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa se vi sono stato nemico; in avvenire vi sar buon servitore e compare.

ROS. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sar donore la vostra cortese amicizia.

BEAT. Cara la mia sposina, venite qua; lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza. (le dà un bacio)

LEL. Ma il Conte che dir?

BEAT. Si protestato che, se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

ALB. No se pol per concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio che femo le cosse come che va.

FLOR. Il contratto del Conte lo romper io, perch gli romper ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA ULTIMA

Il dottore vestito da campagna, e detti.

DOTT. Servitor di lor signori.

ROS. Signore zio, da campagna?

DOTT. Signora s, vado a Bologna. Ho saputo che siete qui, e son venuto a vedervi.

ROS. Ed io che far in Rovigo senza di voi? Come volete chio viva?

DOTT. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son poveruomo ancor io. Sperava anchio sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

ROS. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

DOTT. S? In che modo?

ROS. Sono sposa del signor Alberto.

DOTT. Dite da vero, la mia ragazza?

ALB. Sior s, xe la verit. La sar mia muggier, se el sior Balanzoni se degna de sto matrimonio.

DOTT. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova pi felice di questa. Signor avvocato, le sar zio amoroso e servitore obbligato.

ALB. E mi la venero come mio barba, mio patron, e, poderia dir, mio maestro...

DOTT. Ora so che mi burla.

ALB. Me despiase che, per concluder sto matrimonio, sar necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

DOTT. Consolatevi, che le ha rinunziate.

FLOR. Come! dove il Conte?

DOTT. ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

ALB. Co l cuss, podemo sposarse quando volemo.

ROS. Io dipendo dai vostri voleri.

BEAT. Animo, animo, chi ha tempo, non aspetti tempo.

ALB. Ecco che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio, ghe dago la man.

ROS. Ed io laccetto, e prometto di essere vostra sposa.

ALB. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xe el tempo de metter in pratica quella bella virt che fin al presente lha coltiv. Ella passa dal stato felice della libert a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe vi ben, sempre ghe ne vorr; in casa mia spero che gnente ghe mancher. La meno in una gran citt, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virt. Dellamor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion.

Perch lamor se coltiva collamor; le fameggie se conserva colla prudenza; i divertimenti i dura, co i xe discreti. La compatissa, se cuss subito, e a prima vista, ghe fazzo una specie de ammonizion, perch se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el d delle nozze, se vederave manco matrimoni odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene discreditate. Perch no ghe xe cossa che rovina pi la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

Fine della Commedia.

[[1]] Ponto lo stesso che articolo.

[[2]] Articolo legale.

[[3]] Lungo il fiume Brenta sono le pi belle villeggiature de' Veneziani.

[[4]] Trattar la causa lo stesso che disputare secondo lo stile veneto.

[[5]] Mi move a compassione.

[[6]] In renga, in arringa.

[[7]] Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.

[[8]] Termine di galanteria con cui si trattano le donne civili.

[[9]] Bulade, bravate.

[[10]] Vesta che si dice della toga che portasi dagli avvocati.

[[11]] Il mezz vuol dire lo studio.

[[12]] Non avete un principio di ragione.

[[13]] Ponto de rason, articolo legale

[[14]] In Venezia si accostumano le Accademie, nelle quali la giovent si esercita nell'arringare.

[[15]] Fie, figlie.

[[16]] Fia de anema, figlia per affetto, o sia adottiva.

[[17]] Sgnanfo, si dice chi parla nel naso.

[[18]] Nezza, nipote.

[[19]] Piezaria, mallevadoria.

[[20]] Laudar, termine del Foro Veneto, che significa confermar.

[[21]] Scantina, traballa.

[[22]] Barattin, scambietto.

[[23]] Taggiar, termine del Foro Veneto, che significa annullare o revocare.

[[24]] In ancuo, in oggi.

[[25]] Costume dello Stato veneto di chiamar compare dellanello chi serve per testimonio agli sponsali.

[[26]] Muggier, moglie.

Questo copione è stato visto: